

LARRY MASSINO

# CRONACHE DEL DUCATO NÒVO

Anno di Piena Grazia 2035

Edizione del Ventennale.

Sotto l'Alto Patrocinio della **Accademia degli Inaffidabili.**



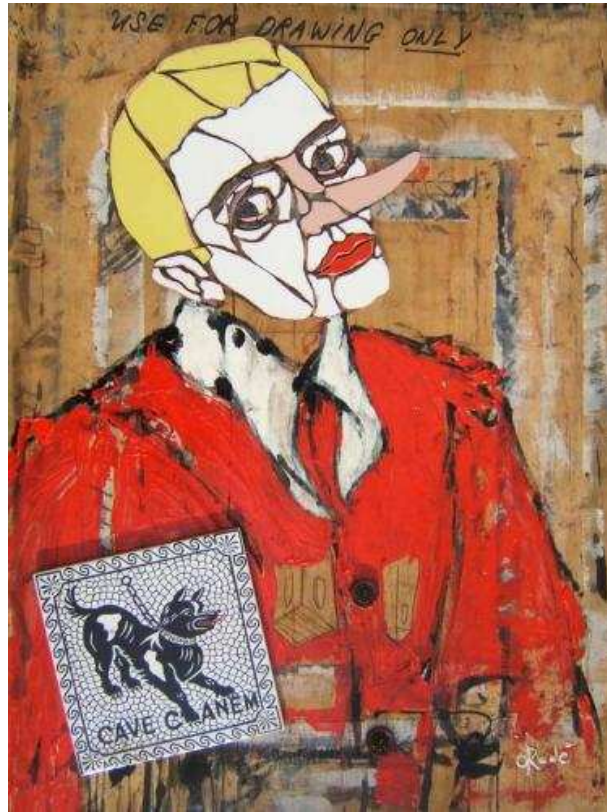
**La Biblioteca di Rebstein (XXXV)**



**Larry MASSINO**

**“Si veneri il nulla poiché risulta  
che non ha mai dichiarato guerra a nessuno.”**





**(Una rarissima icona di San Carmelo da Bene,  
protettore dell'Ordine degli Inaffidabili)**

# CRONACHE DEL DUCATO NÒVO (Maggio 2035)



## Cap. I

Attualmente di Grazia maggio 2035 Fiorenza è una città che ci si trova bene. Diciamo che viverci favorisce l'armonia. Anzi, diciamo che è proprio favorevole al godimento, da ogniessia punto di vista. Lo fu sempre, direte, favorevole lo nacque. Lo nacque, certamente, ma pure lo diventò, grazie al Nòvo Governare, che ho l'onorevole compito di cantare in queste pagine.

\*\*\*

Noi gènti si godette da subito copioso, anche se per educazione e temperanza si finse di farlo con misura. Di preciso, da quando il partito beffardo-progressivo, appena nato, si inventò il programma della *Nòva Soldifìceria Sociolante Maginativa* e, stuccando chi riteneva i suoi componenti svagassero, stravinse le democratiche elezioni, proclamando il Minor Ducato di Toscana in Fiorenza, come previsto dal primo punto del programma medesimo, ottenendo in pochi giorni tutti i necessari infirmamenti dalla internazionale comunità.

Visti dall'esterno scettico, appena saliti al potere, questi politici rimodernativi sembrarono indemoniati dalla gioia. Avevano vinto le elezioni senza fare nemmeno un comizio, né comparire da nessuna parte: solo con il passaparola, da non credere. *Nulla può fermare il nulla* fu lo slogan che tutti ebbero sulla bocca insieme all'altro *la tv ti spia, spegnila!* Dei candidati la gente sapeva soltanto che erano in gran parte comici, cosa vera solo in parte, e in ogni caso, a tv spenta, non si trattava della comicità delle barzellette e degli scivolamenti su bucciosità bananesche. Nessuno si meravigliò quando gli imprevisi vincitori vollero *'n tutte le maniere* condividere con il loro popolo la gioia per la vittoria, ridendoci insieme in lungo e in largo per giorni e giorni. Tremuli, quelli delle politiche culturali si tennero a distanza di sicurezza, dalle parti dell'ignavia.

Il primo gesto serio che fecero questi nòvi governanti, dopo un paio di settimane, fu quello di chiamare il dell'allora timido e depresso popolino a un plebiscito su un testo di leggi, regole e auspici che fu chiamato *secondaria costituzione*.

Si votò alla presenza di osservatori esterni, non ci fu nessun incidente, nessun imbroglio, i sì del popolo superarono i tre quarti.

Giudicata da tutte le angolazioni possibili, la *secondaria costituzione* è un testo comprensibile, patriottico quanto basta, zero, alla portata della cultura di ognuno del popolo, di poche pagine, sconcertante per chiarezza, ridanceria e bellezza. Il primo articolo dice: *“si aboliscono le parole patria, cultura e popolo in tutte le loro declinazioni, pena l'esilio, e si fonda lo Stato Nòvo, la Matria, sul riso tragico, sul pensiero lancinante, sul bene contenuto nel bello, sul libero abbraccio fra di loro delle singole persone”*.

Non proprio tutti, ovvio, all'avvio fecero evviva ai principi costituzionali, né avvirarono verso l'allegria generale. Inoltre, ovvia, di negativo durante i primi due anni del Nòvo Governare, èvvero, èvvi una diaspora. Una piccola parte dei cittadini iscritti all'anagrafe, evvai, per timor d'avventura, lasciò la città, ovvero si ritenne costretta a lasciarla àvvi forza Minor Ducale, ivvi compresi i loro beni. Evvia evvia.

Infatti se ne andarono una parte degli intellettivi, quelli che non tollerarono di essere stati messi fuori legge come professione, come scritto in uno dei primi decreti applicativi del primo articolo costituzionale. Secondo me esagerarono in suscettibilità, perché il testo del decreto governativo parlava chiaramente: *“Lo Stato Nòvo abo lisce la cultura ed equipara l'attività di ricercatori e professori, emeritivi e demeritivi, a quella di tutti gli altri mentali circolativi”*. Lo spirito del decreto era più scherzivo che altro, bastava osservarne un minimo il linguaggio, una *prenditura di 'ulo* rivolta alla nota e sterile serietà della maggior parte dei vecchi intellettivi, una parte dei quali, dimostrando una definitiva mancanza di umorismo, nonché una riprovevole coscienza di paglia, emigrarono verso l'accostata Prato, dove, polli, furono accolti a braccia aperte dagli stolti nativi, che avevano coltivato e maniacalmente curato per secoli il giardino dell'inferiorità dal quale osservavano e odiavano da lontano i ritenuti nobili cugini di confine, che ora si immaginavano di poter impunemente spennare.

Se ne andarono in cerca di fortuna in altre disgraziate capitali la maggior parte dei trafficativi di griffese, gravemente inveendo contro la malamatria. Comprensibile, direi, sia perché erano stati messi socialmente da parte, sia perché le tasse e i balzelli erano stati loro aumentati a dismisura, per puro scherno, dai Governanti Nòvi, che li accusarono di non aver dato niente alla città la cui bellezza altèra avevano invece negli ultimi decenni depredato e umiliato sotto le loro montagne di insulsi manufatti di pellami conciati, di tagli di pezze e di fili intorcinati, ciarlatanati alle stanche menti delle popolazioni di fine e inizio millennio come unico possibile risultato dello spirito umano, peraltro da rinnovare stagione per stagione. Fummo tutti d'accordo nel ritenere che fu maggiormente colpa dei trafficativi se Firenze sulla fine del millennio si era ridotta come si era ridotta, anche nella lingua di comunicazione cogli avventori foresti. Riporto da una cronaca dell'epoca pubblicata negli annali dell'Accademia della Crusca: *“You luccki turista di merda, over there, Armani? You go beyond, and once Križia round the corner you stop. You do five saltelli, you understand saltelli? Like this. Continue to Cavalli, find a junction, take the left is where Dolce & Gabbana, Ferragamo front, center meters and will still come from Gucci. OK? Please, please, thank you una sega, when you arrive salutami la bucaiola di tomàe!”*.

Se ne andarono, una dopo l'altra, verso la statica, satolla e arcana Arezzo, numerose storiche famiglie borghesi, perché in questo Nòvo Governare delle espressioni diffuse non si trovavano a loro agio. Così addussero. In verità i borghesi non sopportarono il venir meno della velatura rassicurante della cultura, venir meno che riportava l'arte alla sua prodigiosità, alla sua natura di mettersi innanzi ai propri tempi, alla sua origine di dialogo con gli Dei: puro dispregio dell'esercizio del potere terreno e della protervia dei potentucci. Ma la riportava, l'arte, il venir meno, a essere ciò che andava mangiato a fini di nutrimento, no l'involucro di plastica rappresentato dalla male detta cultura. Così, addussero qualche cosa e se ne andarono. Del resto come potevano essere contenti i borghesi se gli artisti tornavano alla normale pratica di parlare cogli Dei altissimi e infierissimi, se i più audaci si permettevano addirittura il lusso dell'ignoranza e lo scialo di esprimersi per conto del capo stesso degli Dei? No, non erano contenti, i borghesi.



Così, addussero. *Gnicòsa* pareva tornata alla teogonia, come fundamentalmente era prima degli involucri, prima della cultura stessa, e dunque prima del predominio politico della *porchevole mediiovietà*.

Fu inevitabile, essi i Borghesi addussero la lor piccinevole scontentezza, mal sopportando che venisse meno il loro essere al centro della vita sociale, politica e sopra di tutto economica, in conseguenza del venir meno della centralità della ora scoperta tossica cultura, della quale erano dispotici padroni, sia come suoi consumatori abituali che come unici affiliatori e mandanti di artisti o pensanti da almeno due secoli a questa parte. E fu così che addussero, e come se addussero.

Meno che meno i miseri Borghesi sopportarono le nuove usanze *maginifiche*, il *lèntico camminare*, la gioiezza dilagante, il diffondersi della bellezza in ogni pertugio, lo sproporzionato aumento delle individuali libertà, spalmate su tutti gli strati della cittadinanza. Così stando le cose, profondamente addussero.

Infine, i borghesi non sopportarono il *ridancianesimo fulminante* praticato dai Minor Governanti e da molta della *popolazione* anche sparuta che aveva ritrovato subito il coraggio contenuto nel proprio originario carattere di toshi, irridendo qualunque atteggiamento spocchioso. Addussero, reiteratamente addussero.

Perché sapevano, i Borghesi - nel segreto deposito della loro vergogna avevano sempre saputo - che qualunque, qualunque diramazione del riso è, ed è sempre stata, espressione di rivolta contro l'ipocrisia, ovvero la falsa moderazione della classe finto colta.

Se ne andarono alcuni misantropi, perché in città adesso tutti rivolgevano la parola a tutti, con il massimo della naturalezza, in qualsiasi circostanza, costumanza Nòva ma ripescata dietro ai *maginari* muri culturali abbattuti. Questo ciarlarsi a vicenda, ai burberi non era né poco né molto sopportabile, senza contare che furono anche insoddisfatti e assai seccati per gli *abbattimenti murivi*. Però, quasi tutti della minoranza misantropi alla fine rimasero, pur impazientendosi e minacciando di andarsene ungiornosiungiornosi. Alla chetichella, ma ne rimasero parecchi anche tra quelli più incancreniti, e fecero bene, perché le occasioni per manifestare la loro contrarietà a prescindere si moltiplicarono all'infinito. Fu una fortuna per tutti, almeno dal punto di vista di noi dogmatici del Nòvo Governare, perché una *bondante* presenza di misantropi limita il rischio mielosismo che sempre c'è nello animo umano, per natura incline a stroppiare in *feliciticismi*, *lemisalutibbabboellamma* e *condoglierie varie*, anche quando non ce n'è motivo, né *bisognanza* alcuna.

Se n'andarono, ma per puro fraintendimento, numerose famiglie di umile ceto, purtroppo per loro, che ignoravano sarebbe in pochi anni scomparso l'affanno dei disagiati, adducendo, poiché anche loro addussero, una causale psicologica nota, come almeno una porta che nella vita sbatte in faccia a chi unque e sia, da che cosmo è cosmo, da che immondo è immondo: la paura del nuovo e del futuro, della loro drammatica

dirompenza nell'animo di tutte le gènti, soprattutto quelle vittime di qualunque sopruso da parte dei dominatori del vecchio status quo. Ciò fece prendere al governo la decisione di diramare un severissimo editto, a favore delle teste più deboli, secondo il quale *“il Nòvo gli ha da essere primariamente modesto”*. In base alla legge d’urgenza emanata - che spero già da ora testimoni, in questo *testo critico agiografico piaggiativo primitivo divulgativo*, circa la liberalità dei Nòvi Governanti: *“chi si è autoesiliato dalla Matria detiene il diritto di rientrare quando vòle, compresi eventuali nòvi impiastri di eredi, bellini, ai quali spetterà comunque, tornino o permangano nell'altrove, la Dote Minor Ducale”*, quest'ultima un appetibile gruzzolo destinato agli studi di ogni *magi nativo*.

\*\*\*

Una delle prime decisioni della Nòva amministrazione fu dichiarare la guerra civile continuativa: *“Qualora sopravvenga un problema tra persone, in Fiorenza, chi c'entra e chi non c'entra, si faccia pubblico raduno e si pensi doloroso, si discuta, si ciancichi, ognuno dica la sua, anche per giorni interi, ma alla fine un accordo si trovi, ci si abbracci stretti, si rida tragico tutti insieme e si torni a casa accontentati. Qualora un accordo non s'avesse a trovare, un anziano qualunque rimandi la discussione di tre giorni, alla quale prenderanno parte un giudice di corte e un certo numero di belle signore prevalentemente bionde, se i contendenti sono maschi, di bei signori prevalentemente mori, se i contendenti sono femmine, misti se sono di genere mistiato. Se i contendenti sono omosessuali è graziosamente concesso che il giudice di corte si circondi di bei esseri dello stesso sesso dei contendenti coi capelli come gli paralloro. Se in questo contesto si arriverà finalmente a una soluzione, ci si rifugerà tutti in un'osteria, giudice di corte, bionde e mori compresi, e non ci si limiterà nell'istinto naturale. Se invece, sciaguratamente, nemmeno in questo contesto una soluzione avesse a venir trovata, ci si abbia subito a recare in giudizio alla più vicina corte minore - con appresso curiosi, anziano, giudice, bionde e mori - e ci si sottometta a qualsivoglia sua decisione entro 5 giorni, anche in base a postille legulee saggiamente fabbricate allo uopo, che si potranno gratuitamente contestare dipresso la suprema corte se almeno dieci cittadini le avessero a trovare contrarie al loro gusto”*. A postilla voglio far osservare ai giusti spregiatori del discrimine, che biondo si intende di capelli e pelle chiari, moro di capelli e pelle scuri.

La legge sulla guerra civile permanente è quella che più ci ha reso la vita serena. È come ci fosse il sole tutti i giorni, mattina e sera, in questa Nòva Fiorenza. Le persone, di tutte le età e specie, sono belle, allegre, disponibili, sempre ben indaffarate ma, calme. Inoltre, il recente decreto fissativo, che mette fuori legge la paura, ha tolto di mezzo anche la questione della serenità, per naturale indiretta conseguenza. In tema di mantenimento dell'ordine, infatti, la sottile sintesi abolitiva del guardatore dei sigilli è la seguente: *“Più polizia c'è in giro più la tua vita è in pericolo. Polizia in giro, zero: zero pericoli!”*.

\*\*\*

Visto che dobbiamo sbrigarci a entrare nel difficile campo della teologia, per far contento anche l'Abate, tornato ad essere la prima carica religiosa, eletta dai cittadini tra il fitto novero dei teologi e cambiata quando *gni garba* a loro cittadini *stesimi*, bisogna dire che i Fiorentini del giorno di oggi è *maginabile* diano soddisfazione perfino al Vicedio che ha l'umanità in carico da tempo.

Il VICEDIO C'È, sta scritto su tanti cavalcavia. Si è messo forse abusivo al posto del Dio titolare che, con la scusa del disgusto verso l'umanità, da secoli ozia chissà dove ficcato, o almeno così la propinano i teologi frettolosi al pregiatissimo volgo. Io invece penso, Elevato Abate, pur con la necessaria capachina che il tema richiede, si tratti più di stizza che di disgusto, che Egliddio è meno lontano dagli uomini di quanto voglia far credere la teologia mediana.

Il Vicedio in questione - e qui come narratore perbene posso rialzare la capa e se voglio anche guardare verso l'alto - l'anziano vicario, più paziente del titolare, sia in ragione dell'età che della responsabilità che il ruolo istituzionale gli assegna in base agli anni di servizio, suo malgrado non si può allontanare dalla sede di lavoro. E dunque li può osservare solo da lontano, questi esseri Nòvi, ma non li può accarezzare come la sua *impollenza* non soltanto spirituale ma carnale gli imporrebbe di fare. Si rammarica di conoscere del loro intimo solo per sentito dire e non può godere del fluido benessere sguazzativo fiancoafianco nella loro misterica città. Deve infatti accontentarsi di nebbiose immagini, o dei profumi della loro strepitosa cucina, che salgono fino ai monti olimpi, dato che non può avvenire il contrario. Ciò avviene anche secondo il principio che dove c'è il bello e il buono lì c'è almeno un pochino la superiore Divinità. Certo, Abate, si verifica quello che hanno sempre sostenuto i teologi negativi, cioè che *“da quando veceglia il cinico, accidioso e in definitiva buon Vicedio, la Divinità tra gli umani si trova facile, per comprensiva diffusione della grazia, anche dipresso alla bruttezza e al male”*.

\*\*\*

Le strade, riposiamo un po' l'intelletto fino e affrontiamo il tema distrattivo delle strade. Siamo tutti d'accordo, noi cittadini, che sono asfaltate bene, con catrame colorato e profumato, così come rimiriamo in continuazione le molte che sono state rilustrate con le vecchie pietre bene scalpellate. È tutto, tutto pedonativo. Camminare è diventato un piacere così grande che qualche idiota di bastiancontrariato rimasto sta proponendo di metterci una tassa: così è nata la diatriba, chiamata preciso *diatriba del pedaggio*, che tanto fa discutere e arrabbiare, e che i piloti di far falle dei partiti dell'opposizione cavalcano nel tentativo di risvegliare il più melmoso populismo, insieme ai misantropi, questi ultimi solo per il piacere di far innervosire i tranquillissimi cittadini, che invece restano, calmi.

\*\*\*

Mettiamo da parte la residualistica e sopportabile quota di nostalgia della vecchia politica, pur mantenendo il massimo rispetto verso l'ottima categoria dei misantropi, che in fondo agisce per spirito di divertimento, quindi a favore della vita sociale e del governo.

Vi riferisco, dotti guardatori di queste parole messe insieme alla bellemmèglio, che oggi in ogni angolo del mondo si parla di *lèntico camminare*, secondo la definizione di uno dei maggiori poeti elegiaci del raggruppamento letterario denominato EPICA DELLA COSTITUZIONE SECONDARIA. Con questa lirica definizione si intende principalmente una passeggiata di benessere per il corpo e per la mente. Dice il poeta:

*canto oggi le doti antiche del  
òmo nòvo dal lèntico camminare*

I versi, ben scolpiti nelle menti di chicche e sia, costituiscono un continuo monito a quei aguzzini che non possono far a meno di inviperire la vita cittadina, i quali di tanto in tanto ripropongono il velenoso dibattito sullo *industrialismo necessario*, fandoniando con le parole di un loro antico idolo che *gli è tutto sbagliato gli è tutto da rifare*, che la città dovrebbe finalmente autorizzare la riapertura di fabbriche manifatturiere, a partire da quelle che furono comprate dalle banche governative e poi chiuse per decreto alla nascita della Nòva Epoca, in particolare concerie, pelletterie e cotonerie.

Per fortuna il governo, e superior irragionevolezza la quasi totalità dei cittadini, misantropi compresi, non ci pensano nemmeno a rischiare di ricadere nella malinconia da produttività industriale, e al contrario si sostiene, se capita di parlarne, che il comparto manifatturiero, come strumento compromissivo per fare uscire i popoli dalla miseria, spetta oggi di diritto e di pietà ad altri (in)continenti. Comunque, per *ispregio* ai aguzzini, tutti vecchiacci *più di lae che di quae*, fu introdotta la moratoria contro le loro *redi'ole biciclette co' freni a bacchetta*, delle quali andavano tanto orgogliosi.

Come base dell'economia si è affermato il principio di *avanzismo operaio*, che però gli scettici sostengono non voglia dir niente. Invece il suono della locuzione a me pare buono e ben studiato. Avanzismo segnala avanzare, anche se effettivamente nessuno dei Minor Governanti né dei loro Minor Portavoce ha mai voluto chiarire l'ambiguità tra venire avanti in senso progressivo e essere un avanzo in senso stronzivo. La questione è stata rigirata al lucidaparole officiante, che si sta prendendo tutto il tempo che vuole per emettere la frittata ufficiale. Infatti ci ha sempre da fare, perché fornisce servizi letterativi a chiunque glieli chiedi con educazione, ed è contento così. D'altra parte nessun governativo gli mette fretta per questa particolare svelazione: in società, in questi tempi Nòvi, di economia si parla pochissimo, così come di politica, visto che gli affari vanno benissimo a tutti quanti.

\*\*\*

A Firenze c'è, ai nostri giorni, una pulizia che fa quasi sgomento. Nessuno getta gli avanzimondizie per terra, ci sono cestini tritarifiuti e fiori ovunque. Per strada non si può fumare, solo nei giardini e nelle terrazze, in angoli appositi, riservati ai maggiorenni, di solito ben forniti di fragrante marijuana e di cocktail, colorosi e leggeri, in favore degli svantaggiati enzimi delle signore. Il motivo di tanta pulizia secondo alcuni è da ricercare anche nel fatto che i lavori di pubblica pulizia vengono proporzionalmente spartiti tra tutti i cittadini, dai 12 anni in su. Questo fatto li demotiverebbe dallo sporcare. Può darsi.

I commerci si sono quasi tutti adeguati al Nòvo fato delle cose.

Per formulato volere del Minor Duca, l'arte è tornata ad essere la piazza sulla quale si avvicendano tutti gli interessi. Per arte si intende qualunque attività esplicativa del pensieragire umano, purché dotato o almeno cosciente, il pensieragire stesso, di universale dolore. Va notato che il pensiero privo di contenuto attivo viene adesso classificato nella teologia scientifica, alla quale soltanto si riserva il diritto di arzigogolare alla cazzodicane in senso ricercativo, nel tentativo di mettersi in contatto con Dio o qualsiasi altro suo funzionario attraverso scoperte le più maginifiche. Niente e nessuno, parimenti, vieta che si passi dalla teologia scientifica all'estetica, al commercio o alla politica, una volta prodotti discorsivi benemeriti e asservibili a questi campi.

Per artista, invece, si intende chiunque eccelle nel proprio lavoro, chiunque fa bene quello che sa fare, ciò che non toglie niente ai vecchi poeti, scultori scrittori, pittori, musicisti, attori, danzatori, ai quali con gli anni si sono aggiunti di diritto e di capriccio, nella definizione, tanti meritevoli individui tra le categorie di maltesi, muratori, tegolatori, spedalieri, giardinieri, pompieri, barbieri in bottega o a domicilio, contadini, artigiani tutti, sportivi, taxisti, cuochi, vetrai, tipografi, elettricisti illuminatori, teologi, scienziati, filosofi, inventivi e ricercativi di tutte le specie, non necessariamente titolati da diplomi. Alla fine, per pura bontà tassonomica, si son messi dentro individui anche tra gli autisti dei mezzi pubblici, i mestichieri, le fioraie, i facchini e i botteगतenenti. Non ci venga domandato di giustificare oltre.

La critica normalmente è: tutti artisti? A questa *abbiezione* si dà in genere una giustificazione storica, che corrisponde al ricordo dell'appellativo ugualificante che qual unque e sia nativo conosceva fin da bambino, io stesso per esempio, già sotto il metro di altezza venendo appellato artista dagli adulti dell'epoca passata, i quali di sicuro intendevano esprimere e tramandarmi un antico e misterico auspicio: *artista, di chi tu sei?* Mi si domandava sovente sorprendendomi solo per strada di andata o di ritorno dalla scòla o dallo svagativo. Come se nell'ignoto delle vecchie anime albergasse la certezza che una gentaglia composta da artisti, cioè da persone capaci di fare quello che fanno, fosse la più necessaria e resistente fra le popolazioni. L'ipotesi appena fatta, fondata sulle usanze linguistico nominative dei vecchi catarrosi, alcuni dei quali ancora oggi in vita

ben in forma che andrebbero anche in bicicletta e, come già detto, si ricordano di Gino Bartali, è suggestiva, ma per gerarchie affettive sono forzato a subito contraddirmi, per restare fedele all'idea di un collega esimio esperto di scale gerarchiche, coevo nell'inattuale, secondo la quale, almeno per la resistenza della pellaccia, vengono prima i pirati degli artisti. Dicesi pirata colui che si batte contro coloro che abusano di ciò che è di tutti a favore di piccole frazioni di barbagi.

Stando in questa maniera le cose, nel senso della centralità dell'arte, gli alberghi, che sono sempre stati termometro del ben essere e anche, nelle sue espressioni più lussuose, del *ben non essere* cittadino, si sono trasformati, diventando serragli della bellezza. A parte alcune pensionucce appartenenti ad artritici retrogradi, i quali bofonchiano, sin dall'inizio dell'epoca nòva, perché anche a loro lo shock dei repentini cambiamenti, si capisce, risultò insopportabile e scaturì in smisurevoli ambascie, quelle sensazioni che ti fanno perdere il fiato per subitanea paura. Oddio, per rispetto dell'esattezza cronachistica sarebbe più giusto dire bofonchiavano, perché ormai vent'anni son passati, e, per normale decorso delle naturali cose, i vecchiacci, stelline, sono quasi tutti stecchiti, pace all'animuccia loro, che il Vicedio, o, solo in subordine, alcuno suo primario assistente se ne prendano cura.



\*\*\*

Nella Nòva Fiorenza ora ci sono ovunque botteghe d'arte, gran parte delle quali al posto dei tediosi negozi di abbigliamento di una volta, sopravvissuti solo nei vicoli e nelle secondarie strade, più che altro come fenomeno di memoria spregiativa, o per turisti sprovveduti da una giornata e via, chissenimportaefrega di loro.

Le botteghe d'arte sono gestite sopra di tutto da giovani, che hanno abbracciato con immisurato fanatismo, come sempre i giovani fanno, i principi Nòvi. Le botteghe più rinomate e ricercate, tutta via, bisogna sottolinearlo con orgoglio, appartengono ancora a fiorentini di antica stirpe, i quali, come scavandosi a nude mani negli inconsci cunicoli, spaesandosi nelle loro stesse solide certezze, sono diventati meravigliose essenze poetiche, arretrati o avanzati in proprie personalità sotterranee che ignoravano di avere, o che era segno di opportuna prudenza non foraggiare nella precedente epoca commercial criminale.

Nelle Nòve botteghe delle invenzioni si mercanteggiano principalmente emozioni, per tutte le misure di poscia. Chi ha soldi pochi, secondo il codice di auto regolamentazione dei botteghenenti, può godere lo stesso della circolazione delle emozioni, entrando e immischiandosi nei traffici senza alcuncosa comprare. In realtà i botteghenenti adottarono questa regola socialmente benefica per puro interesse, come è nella loro indole, perché sapevano già, vecchi mercanti e lor famigli, che *la bottega più è empita più richiama acqui renti*. Coi dispositivi di misurazione di oggidi 2035, bisogna dire, si sa in dettaglio che l'aura profusa dalle persone, a superior ragione se emozionante, risulta un'*irresistibile attrazion per quelli di specie umana* (esclusi i veri misantropi).

Per legge le botteghe, per abbadare alla sclerotimia, devono rinnovarsi il più possibile entro i due anni dall'inizio dell'attività, pena perdita della licenza cartiva. Per i botteghenenti non si tratta di rinnovare gli arredi, ma l'intera mistica del proprio commercio. Se non si è in grado da soli, si ricorre all'organismo dei ricercativi negoziali, che si collocano a controllo dell'intero impianto negoziativo del Minor Ducato, producendo e mettendo in riserva sofferte idee a ritmo quotidiano.

L'arte cosmetica, in particolare, caratterizza ultimamente queste nòve botteghe, specializzate in ogni forma di smascheramento dei difetti della miserabile unità della persona. Alla quale, una volta impedito il radicarsi dell'ego, si lascia libertà di smoltiplicare a piacere, ciò che rende per l'appunto indispensabile l'ausilio della cosmesi. Si dice in Fiorenza *homo sine ego imago deus*, che l'uomo senza ego è l'immagine della divina leggerezza, che un essere minor-ego passa dappertutto e quindi ha accesso libero ove unque tempo o terra o mare o galattico infinitivo si tratti. Teologi i più meditativi secolari, come sempre scandalizzando il clero tradizionalista, mettendoci corpo e mente, discutono sfinitivo, in termini di al di là, di accesso premiale ai più sugg estivi crateri del paradiso per i più virtuosi evanescenti.

Come sempre unque, a questo banale ma stravolgente principio di minor propagazione dell'ego ci si è dovuti rieducare tutti, chi più chi con meno fatica, e ci si avviano le nuove generazioni fin da bambini. Che lo imparino subito, i piccini, a non prevaricare sugli altri; che se uno di lor primeggia nel pallone l'altro primeggerà nel nuoto, l'altro ancora nello studio o nella musica, o in altra abbisognativa cosa dello normale scorrere del quotidiano. Così ognuno apporterà leggera e mirabile contribuzione al giusto svolgere della sociale vita. D'altra parte un bimbo che non riesca a rinchiudere nei labirinti mentici il proprio eccesso di *ioità* viene severamente giudicato e messo ai margini, dimodoché impari in pochi giorni e si reintegri semplicitivo, senza gravi dannosità subire nella psiche.

\*\*\*

Una disciplina che pure va per la maggiore è la riputatissima arte della dissimulazione, che sta filosoficamente alla base di ogni spersonalismo: *“Sarà alla fine il giudizio di Dio, nelle sue miriadi e irriducibili spersonalità, emanate fin dall’origine a fronte di ogni imitabilissimo umano prodotto, a evidenziare la qualità delle intenzioni dei singoli esseri”*, sempre secondo le arzigogolate concezioni degli odierni circoli teologici, i quali, bisogna dirlo, risentono della recente invadenza del loro campo da parte dei residui psicanalisti, che nella vecchia epoca avevano scalato all’incontrario le più alte vette del comprensibile. Tuttavia, non stante la difficoltà, le teologazioni sono al giorno di oggi penetrate negli quotidiani argomenti di ogni famiglia, i cui componenti per forza elaborano a modo loro, volgarizzando, dialettizzando, immagazzinando nella lingua comune una riserva di parlazioni teologico strampalate che diventano umoristiche e financo comiche, che gli scrittori più cretini un giorno reputeranno di aver inventato invece che pescato dall’aere diffuso dei uomini dispontaneamente rimativi.

\*\*\*

In questa Nòva Fiorenza sono venuti moltissimi colti osservatori a studiare la situazione e ne hanno subito diffuso la leggenda nel mondo intero, scrivendo eru diti articoli e libri in tutte le lingue. I detr attori, soprattutto vili giornalisti, si sono espressi, nevvero, in tutte le malelingue! I studiosi, in stragrande maggioranza, sono ammirativi verso queste nòve maniere politico-economiche, e non finiscono mai di tesserne gli elogi, ma, come la vedremo, anche essi, quasi tutti, avvertono minacciosi i loro compaesani che il modello non è in nessun modo export abile.

Anche a proposito di elegie sono stati però i poeti a cantare le fattezze della Nòva Vita fiorenzina in modo più preciso: *città mòrvida dolce m'è viver teco*. Infatticosièche nei migliori continenti, in ambito artistico, si parla dell'*epica della secondaria costituzione* come del più importante movimento del nuovo millennio, movimento nel senso conservativo del termine, intendiamoci. Poiché la nòva poetica predica prima di tutto la convenienza dell'immobilità tolemaica, anche in termini di moltiplicazione del reale: *chi sta fermo l'universi 'ntorno gni girano*. Noi ne parleremo per tutta la durata della cronaca, ma non possiamo esimerci dal sottolineare giàddaora che la poesia è in Fiorenza al primo posto, non solo nelle attività economiche.

L'arte di far suonare i versi di Dante, per esempio, è diventata una pratica elevativa, mettiamo come quella praticata dai dervisci rotanti, monaci i quali, senza che per loro stessa volontà si sappia troppo in giro, sospirano e danzano direttamente e ininterrottamente per il Dio principale di tutte le religioni da secoli. Invero, non senza risultati: ritengo infatti l'abbiano convinto ad abbandonare l'ozio, seppur in incognito, per farlo riappropriare ai corsi vitali dei vagotonici umani, magari ripartendo dall'oriente suo preferito. So che i teologi che mi leggeranno troveranno frivolo lo spiegativo, per non dire linguisticamente sconnesso. Sono però certo di trovare la massima indulgenza dappresso l'Elevato Abate, al quale, per isgherzo, faccio osservare che è scritto: "*Dio creò il mondo dal nulla*". Ma non è stato mai chiarito chi creò questo nulla. Comunque, per quasi tutti è chiaro ciò che non si stancano mai di sottolineare i bravi teologi nativi: "*nulla eravate e nulla ritornerete, per rifarvi poi materia, all'inspiegabile: la vita altro non è che arretramento della materia verso il nulla, avanzamento dal nulla di nuovo verso la materia, all'infinito*".

\*\*\*

Dapprima in alcune chiese poco praticate della città si ritirarono in centinaia, chi per vocazione chi per disperazione, genere maschio e genere femmina, dai bambini ai vecchi. Spinti nessuno sa dispiegare da quale forza, ben presto questi mistici allinsuppèrgiù vennero serrati, per loro stessa volontà, e dichiarati *sacridifatto*, a seguito di numerosissime e affollatissime messe che all'estero venne sminuite come rigurgito di paganità, tanto da arrivare a una crisi quasi irreversibile con i governatori ultimi della chiesa terrena. Poi, tutto si calmò. Adesso più nessuno vi può entrare, nei sacri ritiri, se non definitivamente dopo severe disamine ecclesiali, a loro volta sottoposte a scontri e riscontri di qualunque altra autorità, anche quelle improvvisate. Si comunica con l'interno solo attraverso piccole fessure, come quando si vuole offrire ai monaci del cibo, cosa che avviene regolarmente; ma non ci si parla, coi sacri reclusi, né si osserva altro che un *mantello che 'gnicosa loro ricopre*, anche del volto, qualora si avvicininò agli estranei. Si sa che entro le chiese mistiche si sono ritirati tanti dei più bei esemplari della nostra genia. Si dice che la loro bellezza anche di tratti perfino esploda a seguito dello stato di contrizione in cui misteriosamente si trovano ad essere stati spinti da non si sa quale forza. Nelle chiese si fanno i più avanzativi sperimenti coi suoni dei versi del poeta insuperato. È un fatto che si sa perché una delle cose che tutti fanno in città, senza vergogna, sopra di tutto gli ospiti forestivi - ma non quelli degli autobus, ai quali viene di buona sostanza proibito con la scusa ingannevole delle zone malfamate - è avvicinarsi a queste chiese sconstate al normale culto ma riconsacrate al culto essenziale, per ascoltare da fuori i suoni dei giusti dicitori, così sono stati ribattezzati i monaci dal Minor Duca stesso, che pure lui frequenta le chiese da fuori, spesso accompagnato dall'Elevato Abate, suoni lievi che in corrispondenza delle cupole viaggiano battaglieri verso il cielo, scaturenti da nessuno sa quali danze, che però infòcano il ritmo di noi amenici origliatori. Il teologo più mite e introverso che abbiamo, durante la *pugolatura* a favore della definitiva assegnazione delle chiese a questi nòvi esseri spirituali, per favorire la decisione che fu sospesa per otto anni - alla quale sappiate che alla fine nessuno si oppose -, in ultimo, completamente spazientito, scrisse inventivo: "Ci sono momenti in cui accostarsi alla pietra di una di queste case dello divino spirito è come appoggiare l'orecchio sul petto di Dio". Gli agnostici, i pochi sciagurati rimasti, ammoniscono con esagerazione i loro figli a stare lontani dalle chiese misteriche, perché i loro dintorni sarebbero addirittura infestati da irrisolvibili ossimore folle di misantropi infatuati (si sente applaudire muto).

\*\*\*

A tutto danno dei simpatici misantropi, l'aumento di non fanatica spiritualità ha portato con sé un aumento sconsiderato di socialità. Secondo i teologi più ammòdo, il dato dell'esperienza comune ha rovesciato l'assunto nichilista circa la scomparsa di Dio. Affermano essi che se egliddio è morto vuol dire che è morto in ogni respiro, essere, assenza o cosa, e che quindi diddio si intuisce la traccia dappertutto, più evidentemente nel formarsi e nello stabilizzarsi materico delle fàerie artistiche, ciò che pure completerebbe prosaicamente il ragionamento con l'estensione delle tracce Diddio ovunque nel dappernulla, come di fino osservano i difficili poeti dell'organismo epico corrente oberiosa, nonmisenevoglia per certe parole che scrivo o riporto, che d'altra parte il piùdellevolte poco vogliono dire: non se ne faccia uno enigma il provveduto lettore.

\*\*\*

Il dissidio più forte presente in città, educatamente dissimulato, è quello tra i misantropi e i giovani, dei quali ultimi, inutile dirlo, i primi, che son vecchioti, non sopportano prima di tutto la virgultosità. In ciò, del resto, niente di nuovo. I giovani, per divertirsi, fanno quasi sempre il concorso di bellezza per eleggere la Miss Antropa e il Miss Antropo: li deridono e li fanno incazzare più che possono: *Sor Ugo, gliè 'inutile arrabiàssi, son ragazzzi, ci vòle pazienza!* Sarà per questo che i giorni del fine settimana vengono chiamati i giorni dei misantropi, nei quali gli scorbutici e le scorbutiche appaiono a flotte, camminando impettiti per le vie tutte, infilandosi ovunque gli piaccia a qualunque ora. Si sentono liberati, gli scostanti: sono i giorni in cui giovani in giro se ne vedono pochi, perché spariscono, letteralmente, dall'adolescenza in su, immergendosi nel liquido di tigre cosmica di invenzione cinese, come fanno tutti i loro coetanei nel mondo, scomparendo, anche per interi giorni, con grave apprensione delle mamme, nell'*ingo*, come lo chiamano loro. I figli delle giustamente apprensive mamme, all'incontrario, ne sono così esaltati che cercano di convincere anche noi più attempati a farlo, il bagno nell'*ingo*. Chi di noi ci prova, a immergersi, ne parla bene, ma in definitiva la resistenza anche alle più benefiche novità, una volta vecchioti, fa strage ovunque e sotto qualunque regime politico. Solo quando ci si ammala e si è costretti ci si immerge anche noi giocoforza. Ed effettivamente guarire dalle malattie *egliè una bazze'ola*, direi addirittura che si ringiovanisce, come si dice di nascosto al mercato e come promettono le istruzioni sul barattolo delle proibite confezioni rinforzate, quelle che usano tutti. Ma appena se ne esce, dall'*ingo* e dalla malattia, noi tardoni, ingrati, si fa finta di non ricordare nulla del bagno di beatitudine. Lo dico per esperienza personale, si ricomincia a diffidare della moda giovanile e ci si rincula nel solito, come i vigliacchi fumatori di una volta che, assassini, smettevano legittimo qualche giorno quando prendevano la più minima influenza, o, poveracci, durante le prime settimane di cancro diagnosticato, a quei tempi poco e male curabile.

Ciòvasenzadire, ci sono per primi i misantropi ad opporsi al salutare dilagare dell'*ingo*, che in questo almeno hanno ottenuto consenso enorme da parte della popolazione dalla mediana in su, facendo calibrate campagne porta a porta a favore del naturale corso valetudinario, eventualmente dell'eterno riposo. I misantropi, è facile immaginarlo duepiùdue, promuovono il valore dell'umana sofferenza, così come ritengono irrinunciabile la tribolazione e il decorso normale delle malattie. Infatti, a seguire le loro propagandistiche parole, mai e poi mai si sottoporrebbero al *merdoso sommergere*, come lo chiamano loro, che diffidano da sempre pure delle più innocue medicine. Ma pare sia tutto a causa della diatriba coi giovani che li fanno incazzare, e che al contrario, di sotterfugio, si maligna che all'apparir dei malanni i misantropi si immergano in gran numero anche fra le loro schiere.

\*\*\*

A testimonianza della nostra stupefacente socialità, dal primo imbrunire basta entrare in una corte, in qualsiasi esercizio commerciativo, in un serraglio, in un teatro, in una sala da concerto, in uno spazio espositivo eccosivvia, e ci si trova davanti a una qualche magia, o dismagia, della umana espressione. Gli artisti, sia quelli stanziali che foresti, si sentono in obbligo di sacrificare la loro supposta maestria in cambio della magnifica cortesia che ricevono quotidianamente da chi li accoglie e se ne prende cura. Così, a sera, quasi ogni sera, presentano al pubblico uno scampolo delle loro conclusioni immaginifiche.

Come chi è unque viva o sia appena passato in Fiorenza può testimoniare, gli artisti forestieri, a differenza degli autoctoni, si esibiscono per i nativi più volentieri, con entusiasmo, e non c'è nulla di male se in loro, in gran parte un po' cialtroni come è normale sia, c'è anche una quota di materiale interesse. In particolare nei più idioti fra di loro, come è sempre normale che sia, perché il passaggio fiorenzino gli varrà quasi certamente positiva riso nanza internazionale, che in genere vuol dire almeno sopravvivenza, commissioni di nuove produzioni o vendite di quelle stantie.

Alle presentazioni si recano anche i misantropi, che fanno valere la loro quota di scetticismo stando in disparte, sparacchiando micidiali sentenze neanche troppo sottovoce, solo rarissime volte elogiative, come nel loro costume; ma, come da patto sociale, non vengono considerati da nessuno, a parte i soliti giovinastri che per puro esercizio scherzivo rivolgono loro la parola per un nonnulla.



\*\*\*

A Firenze, lo si è già anticipato, è permessa la multipersonalità. Chi ci risiede non ha alcun obbligo di avere una precisa identità. Per le emergenze si ricorre al suggello sanitario che tutti hanno cucito addosso, gli imberbi ce l'hanno addirittura interno fin dalla nascita. Nel sembiante, quindi, si può essere un giorno uomini e un giorno donne, un giorno bianchi e un giorno neri, un giorno opulenti e un giorno *allacànnadégasse*: non c'è nessun limite, neanche nell'uso dei nomi. Tutti si truccano da tutti, come gli attori delle compagnie girovaghe, capaci di fare tutte le parti in commedia. Ci sono vantaggiosità, tante vantaggiosità. Per esempio nelle questioni sentimentali si soffre di meno. Da quando c'è questa multipersonalità quasi nessuno più si suicida per amore, *gni* tocca trovare altre scuse... Si sente dire storie belle di gente che ha perso un amore con una personalità e l'ha riconquistato con un'altra. Si sente dire che c'è gente funambola che è contemporaneamente amico, maestro, confidente e amante della propria moglie o, ribaltando i generi e i gusti sessuali, del proprio marito, compagno o compagna. Ci sarebbe gente superiore, come trapela dagli ambienti più esoterici, che da quando c'è la multipersonalità riesce a essere *gnicòsamente* morta e viva insieme.

\*\*\*

Sono passati pochi anni, ma ci si è così tanto assuefatti alla nuova bellezza quotidianamente girovaga che non è davvero più possibile farne a meno, tanto che nemmeno si fa più caso a quella vecchia, che ci sembra a tutti di natura. Ciò è anche dovuto alla fortunata circostanza che il governo in questo settore fa i massimi sforzi legislativi: *“abbisogna che la bellezza sia circolativa, che nessuno se ne senta possessore esclusivo, essendosi che essa, materica o spirituale, va sedotta e riconquistata volta per volta. Ma la bellezza, sopra di tutto, va prodotta bondante, visto che nessuno di noi ne può fare a meno, che ognuno di noi diventa sempre più esigente dipresso ad essa”*.

A Fiorenza, dunque, si fa bellezza il più possibile, per gioco o per forza, poeti e non poeti. Per esigenza di bellezza, diffusa con velocissimi passaparola, tutti quelli che escono di casa nei giorni stabiliti poetici fanno cose che in altre epoche sarebbero apparse solo strambe e asociali, tanto erano espressioni di stravaganza solitaria o minoritaria. Secondo le arbitrarie disposizioni dell'ufficiale officiante, un giorno si tiene tutti la testa alzata verso il cielo, posta più possibile a sinistra, al centro, a destra; un altro giorno tutti si cammina saltellando su un piede solo; un altro ancora nessuno pronuncia la vocale a; ci sono giorni particolari in cui chi cammina verso nord guarda in alto con la testa spostata a sinistra e non pronuncia la vocale a; chi cammina verso destra saltella sul piede sinistro e si ferma per pettinarsi ogni 50 passi, non importa se egli si trova in mezzo alla strada e sta arrivando di prescia il tram, il quale, vedrete, si fermerà, calmo; per convenzione poetica accettata tutti sanno che chi sta seduto ai tavolini dei bar nei giorni di pioggia può bere solo bevande pastello in bicchieri trasparenti; il primo giorno d'estate, almeno per un'ora, è obbligatorio certificare la propria presenza fuori di casa completamente nudi; dirovescio, vestire tutti si vestono come *gni par' a loro*, con veli, tessuti, plastica, carta, alluminio, tailleur, scafandri, tute, *fracche*; i colori nessuno li stabilisce per stagione, come avveniva nell'epoca criminale, ma, in giorni convenuti monocromatici, i cittadini sono obbligati alla stessa colorazione, sia negli abiti che nella pelle o nelle parrucche, ciò che dà alla città sempre novative sfumature visive e attira turisti benspendenti a maree.

Pure, le usanze poetiche fanno da *scacciamosci*, e anche per questo sono assai amate da quasi tutti i cittadini, compresi i misantropi. Infatti, tra i tanti effetti *rendevoli*, tengono lontani gli ingiuriosi foresti limitrofi, che se è vero che in nessuna epoca sopportarono creatività o libertà, ora le sopportano ancora meno, a testimonianza della loro limitata intendenza cervellativa. Questi ingiuriosi, insomma, risulta passino gran parte del loro tempo a montare campagne di moralizzazione dei propri popolini per non finire nella decadenza demoniosa della nostra assai spiritiva Fiorenza.

A Fiorenza succedono tante altre mirabilie poetiche, di cui forse ci occuperemo in seguito. Anche passive, intendiamoci. Per esempio, sfruttando la tecnologia delle oleografie parlanti, ultimamente, si ricreano scene di vita quotidiana con i grandi artisti della tradizione. Vai in osteria e puoi sederti vicino al Brunelleschi, il quale, burbero, con

la testa piegata sulla minestra, ti rivolge la parola solo per chiederti se gli passi il sale; qual che volta ruota impercettibilmente il collo per guardare un bel ragazzo di spalle. In via dei Pepi, appena passato il tabernacolo della Madonna del Predello, è stata ricostruita la scena di un incontro tra Leonardo da Vinci e Michelangiolo, camminanti lenti da direzioni opposte. Quando sono lì lì per incrociarsi, ognuno di loro abbassa la testa e sputa per terra appena appena in obliquo, in direzione dell'altro; subito dopo essersi superati, senza salutarsi, tutti e due alzano gli occhi al cielo, come per strappare qualche brandello di bellezza a un Dio già da allora considerato traditivo.

\*\*\*

Le Nòve osterie, non solo per le olografie antiche, sono i migliori luoghi di ritrovo, aperte notte e dì, perché nessuno mangia più secondo battere dell'orologio, ma ognuno mangia quando gli pare a lui secondo consumo di calorie, abitudine suggerita dagli uffici estetico sanitari, alla quale è stato facile per ognuno di noi adeguarsi, ai fini di una sempre più sbalorditiva cura corporale. Non è stato difficile per nessuno capire che se si consumano 1500 calorie e se ne assumono 3000 i conti mica tornano. Piccoli ed economicissimi strumenti di misurazione ci *son d' àito assai*. L'obesità è poca, sono rimasti soli i pingui, bellocci da vedersi obliqui, golosi, coscienti e felici, anche di abbreviare i loro giorni materici col vizio, appena appena ostacolati in questo lezioso autoledersi dalle recenti scoperte farmacopee e dalle via via introdotte raffinerie spitaliere.

Nelle osterie si mangia bene, di tutto e in tutte le posizioni. A me e ai miei amici, per farvi capire, garba mangiare distesi come i filosofi nelle *morvide* sillabe dei tomi platonici. Ci accolgono gli osti stessi abbracciaperte, come una volta i meccanici le automobili tardone, e fanno a gara a prepararci angolini con luce naturale o di torcia, coi più bei cuscini in tanti *sfarzanti* tessuti. Non c'è arte che non sia ben accolta dai profittevoli accomodatori di ambita sazieta, ma in particolare essi bramano per l'arte del canto di tutte le genti, perché il canto, *quisquisliano*, allontana i dolori e favorisce i piaceri, o allontana i piaceri e favorisce i dolori, non ricordo bene, mi disobbligo con i lettori, avrò bevuto un po' di più quando gli osti, a fine pasto, filosofeggiano cogli ostaggi.

\*\*\*

Il novo mercato all'aperto di Borgo San è diventato uno dei luoghi più brillanti e divertenti del mondo. Ci sono abbondosi i necessari venditori di cibo rimemorabile, ma si negozia soprattutto in beni dello spirito. Alle bancarelle sopra di tutto si compra e si vende personalità, anche singoli pezzi. Tanti proprietari dei banchi sono diventati incredibilmente colti. A detta di chi unque e sia, infatti, ora riescono meglio a *'nfinocchiare i' cliente*: co' loro *rivorgimenti* storici, architettonici, antropologici, etnologici, linguistici, filosofici e letterari fanno girare i' capo che nemmeno i cervelloni universitari di una volta, i quali, 'nvece, come già vorbato, risulterebbero in massa rifugiatisi nella *pu'ciosa* Prato per non rinunciare allo Status di intellettuale, qualifica che fu forse necessaria nell'epoca di mezzo, ma che non è più tollerabile in una epoca *gioiente* come la nostra in Fiorenza.

A postilla del preceduto capo verso, ora che ci penso, questi mercatisti qui non saranno mica davvero i professori di una volta? Cosiccome qualche acuto malignatore sostiene da anni, che la migrazione verso la cittadina dei stracci fu molto inferiore di quello che si volle far credere ai tempi della diaspora. In effetti non esistono numeri ufficiali. Secondo l'interessante ipotesi dei benèfici maligni, parte considerevole dei indignosi professori si sono inincognito spersonalizzati e smoltiplicati tra i banchi del mercato in sembianze talmente e variabilmente variopinte che quando riuscirete a riconoscerli, i vecchi spocchiosi di una volta - piacere che non è dato usufruire a' da poco arrivati a i' mondo - stenterete a stendere gli occhi. A questo punto, senza neanche fare ulteriori piccole indagini, propendo per l'ipotesi dei maligni beghini, circa i mercatisti-docenti-notai-avvocati-ingegneri-avvocati-politici, insomma, parte della vecchia classe borghese che risulterebbe esmatriata, fatto che, sono sicuro, rallegrerà anche il Minor Duca stesso, a cui lo riferirò al più presto. Senza però voler far danno a nessuno statistico indagativo, a cui spetterebbe un ufficiale verdetto. Solo mi sia permesso, in questo particolare caso, fidarmi del mio intuito, in base al quale so che il sapere e la saggezza, messi alla strinta, si sostanziano sempre nell'accogliere e sostenere la bellezza del venente, purtroppo insopportabile, ahinoi, a parte della parte bassa del popolo.

Ridivenendo ai mercatisti normali, quelli tradizionali, bisogna ammettere che è stata dura farli evolvere fino alla Nòva difficile epoca, ma la necessità li ha costretti a studiare e ad esprimersi più o meno correttamente in numerose lingue, a imparare l'arte e metterla da parte, di truccarsi e mantenersi in forma, di non bestemmiare ogni dueparoleinuna, che è pur vero rappresenti una forma stessa di preghiera, ma anche la preghiera, in questi tempi nòvi, va praticata con misura e no stroppiata.

Ci hanno messo del tempo a equipararsi, i mercatisti, però ce l'hanno fatta, molto aiutati dal governo, che quando decise di equiparare le professioni mise a disposizione enormi fondi per le singole *ridegnificazioni* dei prima *mistrattati* e soggiogati alla greppia del folklore.

Segue elenco ragionato delle bestemmie ritenute poetiche, e in definitiva lecite: Dio Bercio, Madonna Fiorenzina, Gesù Scarzo...

\*\*\*

Equiparare le professioni fu una delle più grandiose riforme. Non si capiva il perché ci si dovesse inchinare di fronte a un Notaio e non di fronte a un Facitore d'Olio d'Oлива delle nostre Colline. Oggi quest'ultimo è venerato come un santo, anche se un litro d'Olio buono costa quanto una volta un atto notarile. Dio strozzino.

Rimanendo in questo ambito delle riqualificazioni professionali, si era scoperto che in città erano rimasti soltanto 14 trippai, contro i 400 architetti e i 600 avvocati, e si era deciso di favorire la nascita di nuove leve di fabbricatori ambulanti di cibo, così come, nello stesso tempo, di disincentivare le libere professioni svampate. Per fortuna era andata a finire che tutti volevano nutrirsi di trippa e lampredotto, nativi e foresti, ma nessuno quasi richiedeva i servizi dei vecchi professionisti, perché raramente si aveva acceffare con la burocrazia, o coi gendarmi, e ancor meno si riteneva utile ricorrere agli architetti anche per scegliere la borsa della spesa, come pareva dovesse andare a finire dato il loro stupefacente esagerismo numerico, che altrove, si sente dire, nella patria dalla quale siamo secessi a favore della nostra bella patria, ha raggiunto l'intollerabile rapporto di un architetto per famiglia, dietro soltanto agli scrittori, che sono adesso quasi due per famiglia, perché per esistere nel *letterativo* pare ci voglia uno che fa produzione artistica e uno che fa produzione critica su di lui.

All'inizio ci fu una disgustosa polemica che accapigliò architetti e loro vanesi famigli, che si vantavano ingiustificatamente di detenere la ricetta ultima dell'umorismo, che d'contrario altro non era che goliardismo rappatinato. Gli architetti, infatti, si schierarono contro il novo umorismo che li metteva del tutto fuori gioco, più scientifico ed evoluto, di spirito profondo ma contrario alla spiritualità, vale a dire piombato sulla linea materialista maginifica. Sottosotto la cosiddetta rivolta degli architetti mascherava il tentativo di creare un'unica potente fazione di intellettivi capace di restaurare il precedente regime di umorismo da pausa caffè.

Va però sottolineato, a merito del precetto che non tutti li architetti vengono pe' nuocere e de' architetti modésdimi 'n si buttavianulla, che tanti iscritti agli albi, del resto non solo architetti, presero incuorloro la ugualificazione come una salvezza, perché erano così tanti che farsi spazio e assicurarsi un reddito decoroso era diventata una fatica paragonabile solo a quella di Sisifo, anche se nessuno di loro né dei loro comagionari, per meritarsi tanto ostracismo dall'Olimpo, si era mai neanche sognato di fare scherzi cretini alla morte in persona... E dunque, furono tanti i professionisti che si misero a fare i trippai o ' rigagliatori in genere, e che *diventò* ben presto felici di questa imprevista riconversione lavorativa, finale di partita dignitivo quanto qualunque altro. Va detto che almeno in ugual parte i colti e i professionisti andarono a infoltire le schiere dei novi organismi dei ricercativi, ingegnitivi e ospitativi, al solo sacrificio di autoevirarsi a loro spese delle ormai inservibili spocchie, le quali, nondimeno, in alcuni casi presentavano qualità rimirative incommensurabili, tanto da aver meritato di essere immagazzinate e repertorate tra le immagini sacre nel museo dei profani.

\*\*\*

Un altro negoziativo che recentemente va bene e dà parecchie soddisfazioni, come già accennato, è quello delle identità. Non si svolge al mercato, ma nel retrobottega dei laboratori di effetterie cosmetiche, come fosse clandestino. È il massimo della trasgressione giovanile negli ultimi anni. Si tratta di comprare singole giornate già organizzate cercando di non far riconoscere l'usurpazione dall'interlocutore. Per questo si viene aiutati dai cosmetici e dalle più moderne tecnologie, che non ci mettono nulla a riprodurti uguale a chiunque della tua stessa stazza. Questo è oggi il primario svago cittadino, sopra di tutto, non ce ne vogliano, tra i *citrulli*. I più bravi, adorati in città come agoni del vecchio gioco della pallastorta, sono nell'ordine Giuliano di Rifredi, che non è stato ancora smascherato dopo 246 uguagliamenti, e Antonio delle Cure Alte, che è fermo a 198, ma appare oggi a tutti come il vero campione, essendo molto più giovane e volitivo. Se ne combina di tutti i colori, dal normale assalto di letti coniugali alla commedia dell'equivoco con genitori, parenti, amici e colleghi della persona - identità sostituita. In tanti ritengono che il più dellevolte i buggerandi si fingano buggerati per compassione; c'è anche chi dice ci sia corruzione...



\*\*\*

Al principale mercato, come ovvio, si negozia di tutto. Anche cose frivole, naturalmente, anche in niente, anche oggetti senza senso. Ma principalmente si spaccia in bellezza, compagnia e sapere.

Negli ultimi mesi, il primo articolo esposto sui banchi sono le poesie estemporanee, che vanno davvero forte. Ma la imbellettità, come forse giustamente viene definita dagli arcaici puristi la bellezza ridotta a merce articolo di mercatino, vi si ricerca in ogni sua apparizione e, a superior svisione, per i più ricchi e raffinati cultori del comicismo sprecativo, in ogni sua sparizione, come succede quando arriva uno che paga per della merce che non esiste e se ne va dicendo al mercatista: *“onòmo, senza offesa, le si trattenga i' resto e le mi mandi i' pacco a casa!”*.

L'ultimissima moda, al mercato, è la seguente, quella per cui nel mondo si dice che la Nòva Fiorenza abbia oggi la socialità congregativa più avanzata del mondo: centinaia di persone ogni giorno offrono di invitare o si offrono come ospiti a pranzo, a cena, in viaggio, in vacanza, in barca. Il più memorabile invito è stato quello di un compagno per fare il giro del mondo in tandem, tutto spesato. C'è scambio continuo, poca contrattazione, quasi sempre offerta e domanda coincidono. Anche questo commercio è regolato da un editto: *“Si faccia l'affare appoggiandosi reciprocamente le mani sulle spalle, uno davanti all'altro, e ci si incammini adduaddue, superbativamente lèntici, verso le stabilite mete”*.

Nella Nòva Fiorenza, lo sanno tutti, la solitudine è sconosciuta perfino ai misantropi. Ma abbisogna anche qui rispettare l'economia: *“É egli vietato che si coltivino con scialo amicizie e conoscenze”*, ciò che rende meno amara la vita dei misantropi stessi, nominati controllori di questo editto con l'organismo dei divisori affettivi. I quali, divisi tra ufficiali, ufficiosi e funzionari hanno il compito di impedire tutte quelle manifestazioni di nocivo affetto superfluo e stanziale della decadenza passata, lo stroppio, appunto, che avvelena il presente e l'avvenire sociale, come i compleanni o le ricorrenze quasi tutte, le cene o le feste commemorative di lavoro, scuola, esercito e tanto altro che non sto a elencare, perché: *“In questo hanno ragione i misantropi: l'affetto ha da essere ruota tivo! Più che se puote, congiungiamo noi gover nativi, com prensivi delle debo lezze nostrive e dei nostrivi similitivi: l'affetto ha da essere crea tivo, non ha da essere ferma tivo, né ornamen tivo, né repe tetivo, né acca ditivo per moto iner ziativo”*.

\*\*\*

In questi quattro lustri passati dall'avvio della secondaria costituzione, che ha ribaltato tutte le credenze rafferme, il medesimo concetto di patrimonio è cambiato, nella Città Nòva, o novativa, termine introdotto dai soliti vecchioti sulla piazza, sia pévvia che 'un ci hanno da fa' tanto, sia per sfottere i governanti, sia, infine, per meccanico esercizio scettico apotropaico allontanativo delle genti tosche, che ci hanno tutte un che di misantropia genetica e si toccano in basso in continuazione senza neanche *accòrgessene*. Non sperate troppo, forèsti lettori, a proposito di patrimonio continua a ricevere un valore aggiunto di considerazione chi aveva tanto accumulato nei secoli scorsi coi metodi che gli pareva a lui, compresi quelli criminali com'è fatale che sia 'n siam mica mammole, ma adesso c'è una bella novità: nessuno si sogna più di occultare la ricchezza nei caveau delle banche. Nientaffatto, tutti fanno di tutto per farla ove unque sia circolare, la ricchezza, ciò che fa incazzare di meno. I palazzi, per esempio, i tanti magnificenti palazzi di Fiorenza, e i loro altrettanto spettacolorati giardini, sono addivenuti e arritornati, tutto a spese dei bravi proprietari, dei luoghi liberati di coltivazione delle arti e dei pensieri. Praticamente pubblici, dato che 'gniuno vi si presenti viene aggradito, nei limiti della buona educazione, limite ingiunto specialmodo ai turisti degli autobus, che vengono a tutti antipatici e vengono parimenti osteggiati in modi assolutamente plateali, per esempio con la pratica giovanilistica della diffusissima usanza delle indicazioni stradali derisorie in linguaggio improbabile. *You understand, big testa di cazzo di turista? Please, you understand testa di cazzo? You go straight, but on the left, after you go for right and ask for ugolatori eccitati street, you understand ugolatori eccitati? Repeat with me, turista del tegame di tomàe, ugolatori eccitati.*

Quel che conta di più, è che pure la ricchezza si è smoltiplicata, perché ricco nella Nòva Fiorenza viene considerato non solo chi possiede beni tangibili, ma anche chi ne produce e diffonde di intangibili. Ricco viene considerato anche chi se ne prende cura, degli intangibili, chi li conserva, ne stimola la produzione e ancor prima il concepimento. E bene stante può comunque ritenersi a ragione chiunque si limiti, per modestia, età o capacità, anche solo a godere dell'intangibile sottoforma delle Nòve diffusioni artistiche: egli viene accolto con atteggiamento di carità, con tutti gli onori possibili, in tutti gli ambienti dove si venera la bellezza, dai serragli, ai giardini, ai palazzi, ai teatri, alle accademie ecc. Quelli di questa categoria dei bene stanti vengono solo un po' presi in giro dai proprietari più rozzi, che li definiscono, comunque acutamente, con l'appellativo di bisognosi di bellezza, introdotto nell'ordinamento dal primo poeta.

\*\*\*

Per dovere di onestà del contenuto della cronaca, a questo punto, bisogna pur dirlo: sono sopravvissuti gli avari. Essi sostengono, reazionari ostinati, che quanto sta avvenendo da quattro lustri sia una moda *passeggiante* e che ben presto ci sarà una *restaurazione* autoritaria che riporterà tutto come gli era innanzi: proprietari di ori e beni immoti da una parte, pocotenenti e disgraziati dall'altra. Non si rassegnano al fatto che è cambiato tutto, in meglio. I beni tangibili, intendendo con questa espressione principalmente ori lavorati, preziose pietre, opere d'arte passata e presente, botteghe, terra e costrutti, assicurano il futuro più assai di prima, perché ogni uno li mantiene sèco, essendo diventati così costosi che sono praticamente incommerciabili. Chi li possiede tende semmai a scambiarli con personalità, sapere, pensiero, insomma, con beni circolanti nella catena dell'intangibilità, per via primaria e secondaria, in quest'ultima a favore dei propri famigli, a conferma delle loro eterne fastosità: tutti oramai sanno che ciò che non si tange nessuno può privartene. La spiegazione di tanta liberalità è che, secondo il quarto articolo della secondaria costituzione: *"Il bottino, oggi, in questo Nòvo Statocittà, abbia a essere sostituito del consueto concetto di patrimonio. Si rifletta sul fatto che la parola bottino è più ampia della precedente, che se da una parte la parola rimanda al migliorativo, dall'altra rimanda senz'amenamente al peggiorativo, dandosi che il patrimonio era fatto di soldi e poteva non aver odore, ma il bottino no. Quello che ha da essere status per le genti nòve, sia l'appartenenza al dominio del pensiero, del riso, del bello e del giusto. Entro cinque anni chi possederà solo vecchia ricchezza e non avrà coltivato il proprio spirito, nonché fattivamente contribuito all'elevamento di quello dei propri famigli a carico, venga considerato paritativo di come veniva considerato uno straccione una volta, anzi non venga affatto considerato, se non nel girone dei bisognosi di bellezza inconsapevoli, peggio degli ignavi di una volta. Lo stesso valga per chi non rispetti o offenda un qualsiasi atto di pensiero, comicità, bellezza e giustizia, raggiunto, interrotto o solo tentato. Si venga espulsi dalla città se questi gravi affronti al principio costitutivo vengono provati in un'aula di tribunale, e si trattenga immediato il bottino"*.

Stando così le cose, a volte, magari in risposta a velleità artistiche poco giustificabili, in certi individui poco educati alla necessaria disciplina della dissimulazione si nota un po' di ipocrisia, che, del resto, non fa del male a nessuno tanto è poca. A ogni modo il Minor Duca stesso, nella sua prima dicitura pubblica, una delle rarissime, per moderare l'ostracismo interiore verso opere d'arte ritenute insulse, indicò ai suoi concittadini il nulla, anche artistico, parole sue: *"Come vene rabile asso luto, venendo il nulla prima di ogni cosa, idea e essere, finanche di Dio e del cronos. Non si confonda poi il nulla con l'altrettanta nobiltà del niente, perché il primo appartiene al dominio dello sacro il secondo è solo un suo succedaneo materico col quale si sono costruite nei secoli le più indegne cattedrali"*.

Il bottino è quindi diventato, amministrativamente parlando, qualche cosa da stimare e enumerare con la massima precisione. Perché, se è vero che i nuovi governanti hanno abbassato le tasse fino all'inverosimile, è anche vero che pretendono alla morte del possessore il 50% del suo bottino aggiunto, cioè quello accumulato durante la vita in

aggiunta a quello originario, che per un chiaro e tondo cointeresse viene protetto dal governo e dai cittadini tutti, *assolito* con massima perizia. Inutile sottolineare che chi viene sorpreso a fare ingiustificate donazioni ai figli o a esmatriare ricchezze con dolo viene punito con il sequestro anche dell'intero bottino, a volte con l'esilio. Ma bisogna dire che nonostante il severo sistema di controllo, questo tipo di reato è stato scoperto solo in due casi in venti anni, perché tutti ritengono equo lasciare allo Stato una parte pur consistente dell'aumento della propria ricchezza mota e immota. In questo modo la Nòva Fiorenza ha il bilancio più florido del mondo da ormai dieci anni. Anche si volesse spendere tutto quello che c'è in cassa, non si farebbe in tempo a fare gli atti, a *ripienare i mòdoli*, come dicevano i simpaticissimi contadini di una volta quando si trovavano alle prese con un'incombenza amministrativa, sminuendo la protervia dello Stato per primo on assimilandone la delirante lingua, ché lo Stato, primariamente, lo si serve iconoscendone l'autorità linguistica.

\*\*\*

Trattandosi della istessa Fiorenza del Dante dei Guelfi e Ghibellini, le fazioni sono sempre presenti, rispetto alle quali non conta più l'appartenenza ai governativi, agli oppositivi o ai misantropi: è tutto *mistiato*. Le due fazioni riconosciute prendono nome dal primo principio della nostra epoca, la *soldifceria sociolante maginativa*. La prima fazione, inferiore almeno nel numero, si definisce *sciolante soldifica*, e i suoi componenti sono gli *sciolanti* o *soldifici*, a seconda del posto che occupano nelle gerarchie. La seconda fazione, chiaramente superiore almeno nel numero, si definisce semplicemente *maginativa*, e i suoi componenti sono i *maginativi*, senza alcuna distinzione gerarchica apparente. Le due fazioni mettono in atto discussioni e polemiche durissime, che a volte portano anche a alzare la voce, ma si rispettano in tutto, nonostante lo squilibrio nel numero dei loro rispettivi affiliati. Tanti principi, si può facilmente osservare, sono comuni alle fazioni, a partire dal culto della beltà progressiva e di Dante Alighieri. Quello che li divide, detto in sintesi, sta tutto nella concezione del principio di spreco: gli sciolanti e soldifici sostengono si debba sprecare con moderazione e con un qualche fine; i maginativi sostengono più ponderatamente che lo sprecare debba essere il più copioso possibile e fine a sé stesso.

\*\*\*

Nella Nòva Fiorenza viene adesso la meglio gente del mondo, e vi resta il più a lungo possibile, ammagionata in alberghi e private case, prenotando mesi e anni prima. Infatti, è sempre tutto esaurito, per la felicità dei serragliatori, e, ancor di più, di bottegatenenti e cittadini tutti. Tanti, una volta arrivati alla metà, si innamorano così violentemente che vorrebbero trasferirsi immediato, ma è diventato un lusso che pochissimi si possono permettere, e comunque, secondo il diritto “si venga accolti per sempre solo a seguito di riconosciuti meriti nella bellità tutta, gustativa e intellettuale, ma primariamente nel ridancianesimo, nella giustizia e nella teologia”.

Tanti degli ospiti, purtroppo, quando hanno maturato il tempo per il ritorno nelle loro terre, risultano scossi nell'anima. Spesso devono essere curati e accompagnati alle frontiere con un foglio di via. I medici hanno definito questa nostalgia della Nòva Fiorenza “Sindrome Charles le Monnier”, dal nome di uno dei grandi poeti decadenti dell'epoca vecchia, degno avo del patriota e poeta più amato e onorato, anche se qualcuno ritiene si tratti di egli stesso, il redattore del manifesto poetico pofavico nomato Epica della Secondaria Costituzione, di cui forse parleremo in seguito.

Aognimodo, nel mondo è considerato normale destinare una parte anche considerevole del proprio patrimonio alla nostra Città Stato, per riservarsi il diritto di visitarla o farla visitare ai propri eredi, più o meno a lungo; infatti arrivano donazioni da tutte le pertinenze geografiche. Perché se non si viene accolti come artisti ospiti è davvero difficile trovare posto.

Infatti, sopra di tutto gli artisti ci vengono in Fiorenza, ne arrivano migliaia al giorno, di tutte le attitudini. Vengono venerati come una volta i calcianti, i quali ultimi ricevono ancora il rispetto delle genti, ma, a loro volta, amano gli artisti di tutte le provenienze.

La provvisoria immigrazione funziona più o meno così: l'organismo dei *maginanti ospitativi*, più potente oggi di qualsiasi altro organismo cittadino, tiene un registro dove sono iscritti serragli e semplici cittadini disposti ad albergare uno o più artisti. L'offerta di ospitalità è sempre appena più alta della domanda, tanto da far temere pur piccoli fenomeni di corruzione agli organi giudiziari, da far temere, cioè, che chi assegna compia dei favoritismi, anche a seguito di proteste rivolte alle autorità competenti da parte di isolati cittadini arrabbiati, che denunciano a loro volta la mancanza di ospiti da rifocillare. Per prevenire il più possibile, si fanno pesanti campagne informative nei più importanti paesi, per attirare costantemente questa preziosa materia prima che sono diventati in breve tempo i fattori di bellezza, richiesti da tante altre città insulse, furbine, che hanno intuito il commercio e ci stanno imitando. Infatti gli artisti pagano chi li ospita o con il denaro o con le loro opere. In questo secondo caso, si è potuto conteggiare, è anche meglio, perché nel mondo, Fiorenza, è la città che fornisce arte a chiunque, e se la fa pagare cara, altro che pelletterie e fili intorcinati.

Come e ancora unque, per far fronte a una eventuale penuria, che si era calcolata fin dalla fondazione dello Stato, il saggio programma dei dottori progressivi immobilisti dell'accademia degli inaffidabili, alla cui indiscutibile perizia venne affidata da subito tutta l'incombenza governativa, aveva tra le prime cose avuto cura di provvedere al fine di promuovere la produzione di artisti autoctoni, arrivando in breve tempo a chiudere le scuole medie per favorire l'educazione all'espressione dei nostri giovani, secondo l'editto sesto "*Chiudin le scòle e aprin le botteghe*".

Inveroché, le botteghe degli artisti artigiani, i laboratori degli scienziati, le logge e le accademie di cosmetici, spreccatori, scrittori, scultori, pittori, musicisti e pensatori semplici – tutti luoghi che nel giorno di oggi hanno preso definitivamente il posto delle vecchie scuole medie e università - sono piene di allievi, che le frequentano per due lustri, più o meno fino a vent'anni.

I bambini, invece, non fanno altro, dai 2 ai 10 anni, che giocare al corpo, alle lingue, ai numeri e alla musica. Cosicché oggi, già a 10 anni, prima di iniziare la loro più matura carriera di apprendimento, i bambini Fiorentini dominano almeno la propria lingua, con tante delle sue *suporazioni* dialettali, più 2 lingue straniere, almeno uno strumento musicale e la matematica ben oltre quella dei vetusti programmi scolastici. Non solo: sono ben formati muscolarmente, perché fanno almeno tre ore di divertente sport ogni giorno. Va infine osservato che la geografia si colloca ai primi posti negli interessi dei giovani, materia di studio che praticano sia parlando con gli ospiti foresti sia ponderandola sui libri sia viaggiando; anche inventandosela, perché no?, come si fa nel più praticato gioco di società, la geografia immaginaria, dove vince chi si inventa i più fantasiosi popoli e costumi, le più fertili terre, le più prodigiose civiltà scomparse per un nonnulla, tipo che il proprietario della civiltà in via di scomparsa va al mercato e lascia ' fagioli su i' fòco, senonché fa tardi e bum, *gni* scoppia gnicosa.

Il dominio degli strumenti musicali è sfociato nella più sorprendente festa che si possa concepire. Il giorno dell'indipendenza fiorenzina migliaia e migliaia di musicisti eseguono al tramonto la stessa partitura, sistemati con precisione geometrica su una impalcatura che viene costruita con materiali trasparenti sulle spallette dei lungarni, tanto da farli sembrare sospesi nel vuoto se osservati da giusta distanza in apposite postazioni, barconi, terrazze e mongolfiere di tutti le colorazioni, ché sono bellissime, quest'ultime, da vedere tutt'insieme ognuna agghindata come belle donne che vanno a teatro.

Ci sono anche alcuni bambini un po' ribelli che maturano il desiderio di anticipare il loro percorso formativo-lavorativo, magari per emulare fratelli o cugini più grandi. Coccolati da tutti e vezzeggiati come pinocchiucci, questi bimbi vengono accolti per la loro simpatia nelle più risonanti botteghe e accademie, nei più rinomati laboratori, quasi mai ostacolati dalle famiglie d'origine, nemmeno le più conservative.

Avrete notato che ai ragazzi tra i 10 e i 20 viene richiesto di anticipare il loro percorso di maturazione. Non sembri una contraddizione, né una forzatura. Allopuesto, da quanto si è potuto osservare, questi ragazzi, suddivisi per capacità e volontà, alla fine del loro viaggio formativo, ma spesso anche prima, competono per vitalità, virtù, diligenza e conoscenza, coi loro colleghi universitari di tutto il mondo, qualche volta anche coi maestri, i loro medesimi e quelli dei loro colleghi allogeni. Da quando si sono diffusi certi dati statistici sulla preparazione dei nostri giovani, anche nella cauta Italia si sta cominciando, piano piano, a mettere in discussione l'impianto della sorpassata scuola. Sono per ora i partiti liberal-democratico-progressisti, all'opposizione ovunque, va ricordato, a introdurre seppur timidamente all'analisi dei loro indirizzi programmatici le linee di orizzonte aperte da innovative esperienze politiche, che, pur nella loro intrinseca pericolosità di deriva assolutistica, stanno dimostrando alla collettività quanto sia virtuoso il tragitto verso mete non considerate prima a favore del nostro progresso civile, a partire dalla qualità del progetto e dalla promozione di nuove soggettività, emerse a nostra insaputa, e qui dobbiamo fare autocritica, ma che dobbiamo accogliere nel nostro solido seno, dato che veniamo da vecchi e solidi valori ma coltiviamo da sempre dentro noi stessi il germe della novità... Scusate, pazienti lettori, mi ero perso nei vocaboli ciechi degli scrittori di discorsi - da noi detti spregiativamente parolai - della cimiteriale repubblica padana italiana, a noi primi recedessionisti per fortuna estranea da ormai vent'anni.

Tutti i ragazzi da dieci anni in su sanno dunque già scrivere e parlare in almeno 3 lingue e sanno suonare uno strumento musicale; attraverso uno sperimentale metodo di insegnamento della musica, del resto, che collega i suoni e i ritmi al funzionamento del corpo, a sua volta sonante, sanno tutti di ogni singola componente del proprio corpo medesimo, come nemmeno i dottori di una volta sapevano. Tutti gli allievi sanno far di conto, sia per il suo verso che all'inverso, in senso sprecativo. Essi oltre alle botteghe, nelle quali sono apprendisti per 10 anni, frequentano il corso unico di bugie, modesta invenzione del Lucidaparole Ufficiale, che è anche Ministro delle Istruzioni: *“Spetta a noialtri fare qualcosa contro l'abuso della verità. Se la verità è una sola e le bugie sono sterminate come si fa a trovarla? E d'altra parte, bisogna farla finita di spacciare gnucosa ci garbi a noi per verità, e cominciare ad accontentarsi delle bugie, che anche in loro, allafineallafine, si nascondono verità che saranno un giorno raggiunte, per diventare, a loro turno, quantomeno parziali, in quanto germi di bugie e verità a venire. A bottega, d'ora innanzi, dovere di ogni alunno sarà di inventarsi le tradizioni della propria stirpe. Essia dichiarata prima materia di studio la costruzione della bugia, il manufatto da sempre più diffuso tra gli umani: vedrete presto che ogni uno saprà trarne vantaggio, perché un conto sono le bugie forzate un conto quelle architettate. Come diceva lo scrittore dei piroscafi, una verità non fa in tempo a legarsi le scarpe che una bugia ha già attraversato la città. E infatti, una mattina, appena finito di legarsi le scarpe, leggendo su un giornale la notizia della propria morte, si affrettò educatamente a spedire alla redazione del simpatico foglio un telegramma che recitava senza ornamenti: notizia mia morte fortemente esagerata”*.



\*\*\*

In città, nel giorno di oggi, per strada si dipinge, si canta, si suona, si recita, si scolpisce, si balla.

Si contano 33 teatri, sempre affollati, tanto da obbligarli talvolta a recite doppie e triple. Ognuno va a teatro almeno due volte a settimana, i più esigenti sempre allo stesso spettacolo, come fosse la squadra del cuore di una volta, a cogliere segreti e sfumature: per dirla con un'espressione del Minor Duca, *la non si finisce mai di godere della magia del repetetivo mai e'uale a sé medesimo*. Per far intendere al lettore il grado di civiltà che si è raggiunto, il cartello più evidente che si trova nei foyer è il seguente, un poco burlesco ma serio: *"i signori attori e i signori tecnici sono obbligati a rimanere in sala per tutta la durata della recita, ma il signor regista e sua signoria il pubblico, se lo vogliono possono uscire, quale ne sia la ragione, non infastidendo la recita né gli altri squisiti spettatori. Naturalmente nessuno può rientrare, perché, così come non ci si siede a un pranzo dove già sai mangia, non si entra in sala a recita iniziata"*. Il pubblico in parte si avvale di questo civile vantaggio acquisito, ma rimane orgoglioso in teatro, dove ci sono spazi per mangiare, conversare, leggere e lavorare al computer, che ora si chiama in un altro modo ma non importa, basti dire che è un semplice foglio di plastica lucida che si accende e fa da schermo a tutto quanto avviene altrove, o da lavagna se si ha necessità di scrivere o disegnare. In teatro ci si può anche svagare utilizzando le sartorie e le sale trucco, per travestirsi da qualunque cristo, reale o sognato, come d'altra parte si può fare in tanti altri negozi della città, e finanche nei serragli. A questo punto è bene informare il lettore che già dalle prime paginette, nella Nòva Fiorenza, battono a tutti gli angoli delle strade abusivi maestri di recitazione, più che altro vecchi aiuto registi, quel che resta in città delle gloriose vecchie checche, appellati amabilmente checchine, a cui tutti vogliono un bene dell'anima, purché aiutino i cristi qualunque a dissomigliare a sé stessi meglio che *gni* riesce, dietro pagamento di piccole parcelle, oppure.

Il teatro è così tanto considerato perché, come avrete ben capito, tra i costituenti quasi tutti furono o sono teatranti, e, tra di loro, spiccano i comici, da non confondere però coi satirici, quasi sempre attori mancati, spariti addirittura primi di certi borghesi, vigliaccamente, alla che tichella. I teatri sono oggi i luoghi più belli della città, non tanto per la cura degli edifici, ma perché sono diventati luoghi di culto al pari delle chiese, come facevano ben prevedere certe rinnovature introdotte da eccelsi maestri oscurati nel loro tempo, quello che oggi da noialtri si chiama il secolo buio. Sono diventati come monasteri, i teatri, nel senso che gli officianti teatrivi ci vivono, e oltre a fare i normali spettacoli per il pubblico, nei quali si alternano in ruoli attoriali e tecnici, fanno i loro allenamenti fisici e i loro esercizi spirituali quotidiani, come recitare almeno quattro volte al mese un testo misterico, *Finale di Partita*, scritto apposta per questo scopo da un essere non prevedibile dai funzionari dell'epoca scorsa, colui che a tutte l'epoche mancanti ha insegnato le virtù del scomparire nei recessi del recondito.

Invece l'unico attore che ha il permesso governativo per farlo per il pubblico, Finale di Partita, e l'attor vecchio, 96 anni, tre recite a settimana, con attori che sceglie recita per recita. Il governo si prende cura di questo attore quanto del più bene dei beni. Il Minor Duca, che è fra i pochi a onorarsi del suo compagngaggio il più frequente possibile, ha annunciato da tempo che dopo l'attor vecchio nessuno avrà più il permesso di fare questo testo in pubblico, a meno che egli stesso non lascerà questo privilegio in eredità, il più tardi possibile, ben oltre la soglia dei centocinquant'anni che aveva previsto l'ultimo Cagliostro, unica profezia andata a buon fine, chepperò non si avverò per se stesso.

L'attor vecchio è quanta più simpatia e gioia possa contenere un solo essere umano, nonostante certi suoi atteggiamenti schifiltosi, a volte pure giustificati dall'insolenza degli interlocutori, o giustificati dal fatto che egli è anche la riconosciuta e temuta guida spirituale dei misantropi. Sopra di tutto egli è il vivente che conserva maggiore perizia sia nell'antica arte recitativa, della quale conserva e insegna i segreti con massimo equilibrio, sia nella regola teatrale, solo a pochi eletti via via tacitamente trasmessa. È un artista, l'attor vecchio, che più di ogni altra cosa il mondo ci invidia, perché il suo contegno, la sua bellezza, la poesia dei suoi lavori hanno contribuito fortivo a dar vita a qualcosa che molto somiglia a una nuova specie di umani, testimoniata da tanti suoi allievi e spettatori, nonché pochi privilegiati amici. Non passa in città autorità straniera che non gli voglia rendere onore e far visita. Dal governo gli sono stati attribuiti vari poteri, il primo dei quali è naturalmente quello di decidere ogni semestre la lista degli attori abili al palcoscenico, lasciando tutti gli altri nel limbo degli esercizi fisici e spirituali, fatto sempre sotto la sua egida, calibrati secondo le necessità di crescita di ogni singolo, rinnovati nel suo impianto generale giorno per giorno a seguito delle scoperte che ogni uno fa, che tutti gli attori prima o poi gliene saranno grati, alla loro più alta espressione, anche se lì per lì mugugnano. Poi il primo attore o attor vecchio decide quali sono gli spettacoli della stagione e in quali teatri debbano essere esposti. Tra i vari generi, quello che va di più è la farsa, in ogni caso ogni recita originale in virtù del proprio moto *repetetivo* ma *defferente* (son formule de teatranti, che mi hanno riferito e riporto rispettosamente pari pari: non mi chiedete cosa vogliono dire). Il primo attore ha anche la funzione di decidere sui giorni monocromatici già detti, scegliendo insidacabilmente il colore e la quantità di giorni durante un anno. Si è potuto osservare che le annate con più giornate monocromatiche sono migliori delle altre, ciò che tuttavia non ha indotto il primo attore a decretarne populisticamente sempre di più, tantèvvero che nell'ultimo anno ne ha decretate solo 2. Il primo attore e attor vecchio a volte sconfina e dice la sua pure sul corso principale di bugie, che invece è di mia esclusiva spettanza. Lo lascio dire.

\*\*\*

L'altro principio della secondaria costituzione, abbiamo scritto, fu il comico. Ma non si tratta di farsi gli scherzini. Si tratta invece di rispettare le scoperte che questa fondamentale arte ha regalato all'umanità, prima di tutto il principio di far diventare gnicosa traballante, di mettere sempre gnicosa in discussione. Non si ride, abbadata bene, di chi scivola sulle bucce di banana, cioè a dire di chi gli vanno male le cose. La comicità è tutta in negativo, come si capirà meglio dalle successive cronache di alcuni spettacoli, forse. Diciamo che la base su cui si fondano le ricerche dei nostri autori e attori comici è il tragico sentimento, che tutti noi abbiamo innato, di essere al centro dell'universo. Riderne, il più possibile, oltre a darci conforto e maturazione, ci permette di convivere almeno un po' con l'irriducibile malinconia che bene o male, chi più chi meno, riusciamo da sempre a nascondere. Ci permette, prima di ogni altra cosa, di distruggere, una volta per tutte, la falsa *severità* delle cose, la falsa *importanza* che *gnuno* de noi dava alla propria misera *vituccia* nell'epoca malata.

\*\*\*

Da quando si è potuto osservare l'aumento rapido del grado di emozione pubblica, si è istituita la giornata piena: *"la città viva da un sole all'altro, senza soste, tutte e 24 le ore"*. L'editto fu accolto con soddisfazione, anche dai più gretti e pidocchiosi, per via che i commerci furono praticamente raddoppiati.

Non c'è quasi più la prostituzione, perché trovare da fare all'amore quando se ne ha voglia, a tutte le età e per tutti i gusti, anche grazie a nuove tecnologie e canoscenze che rendono facile l'individuazione di corpi in potenziale simbiosi col proprio, è diventato così facile che chi si prostituiva ha preferito riciclarsi in qualche altro negoziativo. È sopravvissuta solo una forma di prostituzione terapeutica, esercitata per vocazione, sovvenzionata dallo Stato, a favore di persone in difficoltà fisica o mentale, anche gli accidiosi tra questi ultimi, che si celebrano dietro al motto *'n vòglio fa' nulla tutt'i' giorno*, che rappresentano oggi l'unica vera emergenza sanitaria e sociale, atteggiamento che colpisce anche i più insospettabili, forse con furbizia, perché ogni uno sa che la Matria non può certo perseguire chi meglio si attiene ai propri principi basilari, uno tra i quali è che *chi 'un fa nulla danno 'un ne fa*.

Qualcosa che va male c'è, non va tenuto nascosto: i medici e gli ospedali lavorano di meno; ci sono sempre meno malati, con grave allarme della globale industria farmaceutica, che negli ultimi anni è non per caso specializzata in qualsivoglia battaglia contro la libertà di costume e contro la produzione di bellezza, di sicuro perché ritenuti nemici estremi della loro sapienza di accumular quattrini inventandosi quanti più malanni possibili. Negli ambulatori, perciò, non si vede più la folla di anzianotti che vi andava più che altro per *cianciare* nelle sale d'aspetto e ricevere attenzione dai bèi medici e belle mediche anche per pochi minuti.

Inoltre le cliniche private si sono dovute in gran parte riciclare nel grande mercato dei serragli, che, sappiamo tutti ormai, si è espanso fino all'inverosimile dall'inizio della riforma politica.

Anche psichiatri, psicologi e case di cura sono quasi spariti. La depressione, infatti, che prima aveva secondo la stampa tassi altissimi e dava da mangiare a tante famiglie, anche obese, è praticamente sotterrata sotto soglie invisibili, anche per via che nessuno più crede alla cieca ai giornalisti, che pure continuano a diffondere improbabili dati statistici (una piaga non ancora debellata del tutto). Comunque sta scritto *"che i depressi sian venerati più dei santi; e almeno in pari misura dei facitori d'olio nostro extravergine d'oliva spremuto a freddo ne' vecchi frantoi, con calma"*.

Un'altra cosa che va male sono le agenzie immobiliari, chiuse una dopo l'altra, perché, come dicemmo più sopra, nessuno vende più immobili, così come non sono permesse nuove costruzioni se non per sostituirne di brutte e malandate. Dicono i fiorentini che vendere non ci pensano proprio, in città ci si diverte troppo. Del resto i grandi proprietari, rimasti ostili al divertimento e quasi sempre esuli, vedendo salire continuamente i prezzi a seguito dell'aumento ripido del prestigio della città nel mondo, non vendono per puro atteggiamento speculativo. Semmai usano a loro volta gli edifici che possiedono per ospitare artisti e aprire luoghi d'arte, ciò che ne aumenta il prestigio e dunque il valore. L'avevano sempre detto i borghesi: *non si fa nulla per nulla*. Solo che, nessuno l'aveva preveduto, alfuorché i soliti teologi estremi, fare per il nulla non è così dannoso come sembrava agli esseri dell'epoca malata: *“se si rimane impigliati in questo speciale vortice del nulla, arrotolati bene bene per un certo periodo di tempo nelle sue spire, se ne può uscire belli da arrossire alla propria vista”*. E dato che non esiste ricchezza senza bellezza...

\*\*\*

Per ovviare al problema delle giovani coppie, che di nòvo c'è che si risposano tutti adolescenti, lo Stato ha messo a disposizione, a prezzi calmantati, le case sufficienti a soddisfare la loro normale ciclicità. I più, per ovvio avvicendamento della fortuna, ereditano immobili dai parenti, e quindi parte del *bottino bitativo* dello Stato destinato a questo scopo rimane ancora utilizzato a fini artistico-ospitativi.

\*\*\*

La meravigliata nascita dello Nòvo Stato ha portato benefici anche alle città vicine, datosi che da noi il turismo degli occhieggiatori è stato scoraggiato in tutte le maniere, non solo con gli sbeffeggiamenti. La diffidenza è esplosa nelle anime di tutti i cittadini, che ne hanno capito la disgrazia, sia in termini spirituali che materiali. Il grosso del turismo degli autobus si è spostato verso le pur dilettevoli Prato, Pistoia, Lucca, Arezzo e Livorno; un po' anche su Siena e Pisa, ma in quest'ultime meno, perché anche lì la bellezza è troppo dirompente e il partito degli immaginativi, ancora all'opposizione, sta comunque ottenendo risultati in favore della riforma.

\*\*\*

A Fiorenza, quei pochi turisti del cottimo che vi si avventurano ancora, si lamentano, perché è difficile trovare cibo di scarsa qualità: bancarelle con prodotti generici fabbricati da schiavi orientali, falsi monili, false trattorie, pizzerie, fast food e gelaterie all'ingrosso. Poi si lamentano le loro guide, perché la bellezza non è più statica, ma progressiva, a rinnovazione quotidiana, palpabile finanche nell'atmosfera. È una bellezza alla quale le folli folle dei popoli forestieri, quella dell'educazione mediana permanente, non sono preparate, né vaccinate contro i malanni che può procurare.

Questo è quello che raccontano generalmente i giornalisti di tutte le grandi testate del mondo, male influenzati dalle miserabili guide turistiche clandestine. Ma è bugia malmascherata da verità, come è sempre stato il giornalismo. Lo spirito servile dei giornalisti, sottomesso alle necessità economiche, proprie e dei loro ingordi editori, nasconde ripugnanza politica. I sociologi, alcuni di onesti se ne segnalano ancora, hanno per esempio notato che una buona parte dei turisti mediani, sorpresi dall'inaspettato Governare Maginativo, una volta tornati nelle loro misere realtà diventano integralmente apatici ai valori mediano-dominanti, si estraniano dalla loro comunità: di nascosto da parenti, amici e riconoscenti cominciano a boicottare e cospirare. Assumono nuove personalità, come hanno potuto spiare nei pur pochi momenti passanti in Fiorenza, si smultiplano come possono, e pur con arruffate personalità supplementari si mettono comenullafosse a favorire la creatività, attrezzandosi come loro possibile per saperla riconoscere, procurando in prospettiva seri danni ai loro sistemi politico-economici, nonché ai tradizionali commerci, se non altro, considerati gli esigui numeri, in termini reputativi. I governi, naturalmente, hanno reagito male, a titolo dimostrativo hanno avviato blande reprimende diplomatiche contro di noi, nonché hanno dato incarico ai peggiori scienziati di inventare una malattia da appiccicare ai neoscocciatori. Gli scienziati, tendenzialmente collaborazionisti, come consuetudine, si sarebbero inventati una forma virale di malinconia, che appena certificata serve al governo come scusa per isolare i soggetti ritenuti più pericolosi. Inoltre, nei paesi più totalitari, viene *'nognimòdo* ostacolato e perfino proibito il turismo verso l'Italia, per evitare che i loro cittadini si avvicinino alla Nòva Fiorenza, evadendo sempre più spesso dai coercitivi cordoni di pellegrini in viaggio verso lo zero. C'è addirittura qualche Stato, fra i più autoritari, che minaccia e parla di sanzioni, facendo a volte intendere di più, contro il nostro pacifico governo.

Fattosta che giusto o no Fiorenza è diventata in pochi anni sogno di rivoluzione per intere masse, come lo era stata Mosca nell'altro secolo. In gran parte del mondo, pronunciare la parola Fiorenza equivale a pronunciare la parola felicità, diritto alla felicità ritenuto ostacolato dal sistema universalistico-imperiale a cui capo c'è il paese che proprio sul diritto alla felicità fece uni dei propri cardini costitutivi. La locuzione Nòva Fiorenza, senza traduzione, viene pronunciata continuamente da quelli che secondo il potere sarebbero colpiti dalla neomalinconia, perché è semplicemente diventata nelle teste di tutti e in tutte le terre sinonimo di ben essere e ben non essere.



\*\*\*

A Fiorenza nessuno percorre con affanno gli impegni che ha, perché il tempo va in un verso favorevole alla nòva vita, non ai vecchi profitti. Le ore in un anno sono 8760. Le persone in età lavorativa, dai 25 ai 70 anni, devono prestare le loro opere per 1500 ore all'anno, salvo rarissime deroghe per casi di grave malattia. Tante persone lavorano 250 ore mese per sei mesi, in modo da passare i restanti sei mesi, o addirittura dodici, in viaggio, rilavorando sei mesi nella seconda metà dell'anno successivo.

Gli studenti stessi devono prestare attenzione alle loro guide, o ai libri, o alle pratiche cui sono orientati dai maestri stessi, per lo stesso numero di ore, 1500 l'anno.

È vietato, dal costume più che dalla legge, lavorare e studiare di più di 1500 ore annue. Le altre ore disponibili, si è notato, vengono impiegate solo in minima parte per il riposo, perché la gente si stanca di meno, nonostante la vita intensa. Ne conclusero i biologi-city e i neurologi-city, dei quali l'amministrazione governativa è bondantemente rifornita, che la gioia produce negli organismi sostanze benefiche che aiutano a stare svegli e attenti con poco sforzo.

\*\*\*

Come vedremo, in città sono presenti i consolati di quasi tutti i paesi del mondo, che ci tengono molto a presentarci e sostenere i loro migliori artisti. In particolare, ogni paese gestisce una sala cinematografica ed è finalmente possibile vedere film di tutte le nazionalità, conoscere registi, attori, tecnici, confrontarsi colle loro maniere. Chiunque vede almeno un film al giorno. D'inverno, che è breve e ora passa senza che uno se n'accorga, anche due o tre.

\*\*\*

Il sistema delle professioni funziona sempre che si studia 10 anni alla corte dei professionisti. All'età di quindici anni, se si vuole, si abbandonano le botteghe e le accademie per iniziare un percorso ancora di dieci anni. A 25 si è pronti per fare il notaio, l'avvocato, il medico, l'ingegnere, l'architetto, il geologo, il commercialista e tutte le altre libere professioni. Siccome c'è il rischio di fare le caste, non si ha diritto di fare la stessa professione del padre, e chi venisse sorpreso a far scambio con altri professionisti, viene espulso dalla città e multato secco del 50% del bottino. Ci sono alcune attività, che prima erano considerate professioni che adesso non lo sono più. Per esempio il giornalista, il quale, per maggiore responsabilità, è stato promosso a letterato, nel settore degli addetti a bugie e finzioni, dimodoché nessuno possa più confondere un servizio giornalistico con la verità, come invece, io stesso testimone, succedeva quasi sempre prima della recessione. Secondo l'editto principale: *“non deve succedere più che una verità, per quanto sparuta e di interesse minoritario, si debba trovare a disagio: essa ha diritto circolativo alla pari della bugia”*

\*\*\*

L'abbondanza di risorse viene impiegata in aiuti internazionali, anche perché da più parti si era allarmato il mondo con il rischio di un impiego militare del consistente avanzo di bilancio del nostro minuscolo Stato. Il modo che si è scelto per aiutare i paesi poveri è quello di fare da banca a progetti lavorativi di piccole comunità e villaggi. Dato che da essi non si possono ricevere le normali garanzie, la nostra banca acquista quote delle società di lavoro che si vanno fondando. Generalmente si investe una somma pari a dieci volte il reddito medio annuale di una persona che verrà impiegata. Fatti i conti, dopo 10 anni che questo va avanti, gli investimenti fatti hanno reso il triplo dei normali investimenti economici e finanziari, ma, soprattutto, hanno tolto dalla miseria corvina milioni di persone che oggi se la passano abbastanza bene in tanti spigoli del pianeta. La rendita di questi investimenti viene rimessa a frutto nello stesso modo, e anche se tanti altri Stati e singole società si sono attrezzati per fare lo stesso tipo di affare finanziario, i villaggi e le piccole comunità si rivolgono quasi esclusivamente alla Banca Internazionale Fiorentina (BIF), a oggi una delle più ricche del mondo (purtroppo non completamente indenne da ruberie e malaffare, ma in proporzione a quello che succedeva prima, o succede a tutto oggi nelle banche, siamo tutti contenti). Senza contare che i rapporti di vero e proprio amore con gran parte dei villaggi costituiscono un serbatoio inesauribile in termini di codici del saper fare, di continuo trasferiti nei nostri laboratori artigianali, per non dire ambite mète di viaggio per i fiorentini stessi, in particolare i giovani detti curiosi, che vengono accolti da ogni genia come fossero familiari.

\*\*\*

Disoccupazione zero. Quindi l'appello del governo è spesso quello di accogliere nelle case giovani apprendisti dell'estero che premono per entrare. Si ospitano ragazzi dai villaggi con cui si è in cooperazione: praticamente ce n'è uno per famiglia, che viene indirizzato verso attività che poi potrà svolgere anche nel suo paese di origine, dopo aver accumulato danaro a sufficienza per tornare indietro e fare l'investimento necessario (naturalmente sostenuti anche dalla BIF).

I giovani autoctoni ne sono felici, hanno maturato l'idea che ospitare i loro coetanei più sfortunati, o adottare singole famiglie nei villaggi poveri del mondo sia una forma di investimento dal punto di vista affettivo e conoscitivo, prima che economico.

Tutti i bimbi e ragazzini sacrificano parte delle loro paghette a beneficenza diretta verso loro coetanei più sfortunati, diretta nel senso che spediscono soldi alle loro famiglie con cadenza mensile, senza intermediazioni, ciò che spesso, nel proseguire della vita, come già detto, varrà loro buona accoglienza nei cantucci più dispersi.

\*\*\*

C'è anche una legge sulla temperanza, così punitiva che rende praticamente impossibile lo scialacquamento dei patrimoni. La legge è sempre stata contestata dalla fazione dei *maginativi*, che come già delucidato non vorrebbero nessun limite allo spreco, ma i saggi governanti, in questo caso, anche andando contro l'opinione di questo modesto scrivente, appoggiano la fazione numericamente inferiore degli *sciolanti*, che sostiene uno spreco più moderato, sia della ricchezza pubblica che della ricchezza privata.

Grazie alla legge sulla temperanza non esistono i debiti. Chi va in difficoltà per malattia viene completamente assistito dagli uffici governativi. Tutti gli altri, godendo di una qualsiasi ricaduta della prosperità cittadina, godono di un non ipocrita benessere, e nessuno si sognerebbe mai di rimandare i pagamenti per vivere al di sopra delle proprie ossibilità, come si faceva stupidamente prima. Certo, si continuano a fare gli investimenti, ma questa volta sotto l'ombrello davvero protettivi della BIF: conti alla mano sono rarissimi i fallimenti con dolo, e quelli dovuti a contingenze sono sopportabilissimi dal sistema. Tant'è vero che si è istituito perfino il premio al miglior fallito dell'anno, consistente in una notevole rendita vitalizia (per vie traverse riconosciuta a tutti i partecipanti mediante diretto interessamento del Minor Duca, come non sono affatto autorizzato a rivelare).

\*\*\*

C'è la censura. Ogni momento di espressione viene monitorato e cassato se non piace al governo. È un sistema di censura statistica che cassa una volta su mille l'atto espressivo, a caso, giusto per far sentire la presenza dello Stato, che ha voluto essere la più discreta possibile. Ci sono stati dei casi assurdi di repressione, ma proteste poche, perché chiunque capisce che è meglio subire la censura del caso che quella degli umani.

\*\*\*

Una unica grande opera di modernamento si è fatta nel ventennio in Firenze, che in effetti si è rivelata non del tutto favorevole alla *tènnica*, più per indolenza che per altro, completata solo lo scorso anno. Le migliori menti scientifiche sono state al lavoro tre interi lustri per realizzare questo meraviglioso anello sotterraneo che circonda il centro della città: *“Tappeti e scale mobili vi portino ove unque sia, secondo il massimo desiderio del Minor Duca”*. La grande giostra, sempre in movimento, per metà idraulica e per metà meccanica, in gran parte *inerziativa*, rende gli spostamenti agevolissimi, sia per le persone che per le merci. Ciò spiega anche il quasi totale sgombro da mezzi in superficie che non siano i taxi e i divertenti motorette elettrici, specie di piattaforme cilindriche che viaggiano in obliquo, a velocità ridotta, ma senza rischio alcuno.

Al contrario, nel ventennio, si è assai sviluppata l'arte di disinventare ciò che danneggia la vita invece di migliorarla, trasformandolo in qualcosa d'altro, di poco periglioso o addirittura di utilità alla vita stesima: si ebbe per esempio subito disinventato il trapianto di capelli, a favore di bellissime parrucche di tutte forme e colori. Il miglior risultato è stato ottenuto con la tv, che se non è stata completamente disinventata è stata parzialmente annullata nell'effetto deleterio. Chiunque ne compra a iosa e ne apprezza le forme, esibisce i più moderni apparecchi in casa anche per fare invidia ai vicini, come è sempre stato, chiunque ci appoggia le chiavi o il soprabito, ma quasi nessuno si sogna di accenderli, avendo evidentemente meglio che fare.



\*\*\*

Il furto, per gli iscritti all'anagrafe, fu depenalizzato. Fu un momento grave all'uscita dell'editto. Fu l'unico momento in cui il governo traballò. Ma lo spirito della decisione fu ancora una volta migliorativo nella vita dei fiorentini. In pochi giorni, infatti, il furto diventò un tabù. Nel primo anno i furti denunciati in tutto il Minor Ducato furono 450, un quinto di quelli precedenti. Gli imputati potevano tuttavia farla franca, se dimostravano alla corte lo Stato di necessità; altrimenti venivano condannati all'esilio, nel quale, tuttavia, vengono se necessario sostenuti economicamente per quel che riguarda la sopra vivenza. Ora, chiarito che nessuno proprio rischiava l'esilio per un furto, lo stato di necessità non era facile da dimostrare. A ogni modo, il primo anno ci riuscirono solo in poche decine di casi. Poi il furto si è via via attenuato. L'anno scorso solo uno denunciato.

\*\*\*

Gli ingegnosi delle anime hanno sostituito psichiatri e psicologi. Essi hanno funzione di tenere in ordine l'intero organismo della città, non la singola persona, della quale pure hanno il dovere di occuparsi, ma sempre occultamente e non impedendone in alcun modo lo svolgimento di vita. Gli ingegnosi fanno tante scoperte utili e le mettono in pratica dopo aver avuto il beneplacito del governo. La più efficace, si può dire senza ombra di errore, è senza di meno la scoperta dell'*efficacia tradimentale*. Cos'è? Si tratta di mettere a frutto una tendenza sembrerebbe innata nell'animo umano, quella al tradimento, di vocazioni, persone, ideali, terre native. In definitiva il tradimento, sostengono questi novè scienziati, è il vero motore di qualunque storia umana. Non ci fossero i traditori, sostennero gli ingegnosi al loro sorgere come categoria in botteghe riunite di liberi pensatori, sarebbe scomparsa l'umanità, e forse nemmeno sarebbe mai apparsa, da Eva e Adamo, a Elena di Troia, a Giuda, a Bruto, a Jago evviaevvia. Si spiega per esempio, con pochi e comprensibili cenni, come si sa da almeno tre quarti di secolo, che è solo il tradimento genetico a far perdurare la specie, in ogni caso a migliorarla. Lo stesso, ognuno può rendersene conto da solo appena studiando i più vicini testi storici di cui dispone, deve valere sul piano politico sociale: senza tradimento dei vecchi ordini nessun nuovo ordine.

Ora, venendo al pratico e alla funzione reale degli ingegnosi, il problema, in questa godereccia Fiorenza, è scovarli, i traditivi. Naturale, perché si prospera, quindi che senso avrebbe fare il traditivo a una terra dove si sta bene, a degli ideali che sono i migliori disponibili, a delle persone che sono le più care pensabili? I traditivi, infatti, quelli naturali, sono pochi, pochissimi, e solo un raffinato lavoro di introspezione sociale riesce a scovarne qualcuno. Scovatone un esemplare, però, gli ingegnosi gli creano attorno una specie di patina invisibile, ampia, una specie di campana di vetro immaginaria, che non danneggi in alcun modo alcuno la purezza dell'osservato: con *maniacosa* cura si mettono a studiarlo, anche per anni. I più banali traditivi di carne non vengono troppo presi in considerazione, se non i più viziosi: i carnali saltuari li si considera fisiologici, da trattare con la sperimentatissima ignavia dai traditi stessi.

Ma ci fu, per esempio, oggi non più sotto osservazione, un caso irrisolto di traditivo mai studiato prima, uno che potrebbe essere anche un qualunque guardatore di parole fissato su queste pagine da non so ipotizzare quanto tempo. Si tratta di un non più giovane essere, maschio o femmina, amato e coccolato da tutti in casa e in società, con il quale le stesse, casa e società, hanno diviso sempre tutto, nel bene e nel male. Eppure il soggetto ha sempre mostrato ansia e insofferenza, senza sapere un perché ha sempre provato attrazione per altresseri, altrideali, altrove, testimoniando indicibile sofferenza e solitudine, inspiegabile disgusto per gli esseri prossimi, indescrivibili nostalgie di esseri, tempi e spazi lontani.

## Cap. II

Successe la scintilla. Subito prima della rivolta di recessione, una folla di vecchi, invece di stare sempre 'ncollati alla televisione, la spensero una volta per tutte. Perchéeeee?!!! Svariati vantaggi in vista.

Il primo vantaggio fu che quelli che furono poi rinominati i vecchiotti fecero uno sgarbo a quei deficienti di pubblicitari, che, secondo le cronache dell'epoca, si disperarono non trovandoli più a casa a guardare i loro spotti. Vivaddio successe di peggio, ai pubblicitari: non ci trovarono nemmeno le abbadanti dei vecchiotti davanti al lurido apparecchio, ciò che li disperò ulteriormente, mandandoli addirittura in depressione. Cosa che, a noi esterni osservatori neutrali dei fatti qualunque, disattivi già allora, non ci dispiacque per niente, perché, a parte la nostra soddisfazione personale, la depressione dei pubblicitari risollevò invero il mercato della droga, il quale, checché ne dicessero certi dell'entourage della cultura, faceva del bene all'economia, seppur in modo sgangherato, e ridistribuiva la ricchezza nel paese - in ogni caso meglio del mercato dei farmaci, più o meno psico! Quanto a contribuire all'aumento del tasso di criminalità, del resto, soprattutto in termini di corruzione, nella vecchia epoca le organizzazioni che furono dette mafiose e le grandi aziende farmaceutiche se la giocavano alla pari, almeno davanti a chi voleva vedere le cose come stavano e non come venivano raccontate da giornalisti e pubblicitari, gli stessi le cui professioni sono adesso giustamente indagate dal tribunale internazionale per sospetti gravi reati contro l'umanità.

Il secondo vantaggio derivante dallo spegnimento dell'elettrodomestico più infame che si sia mai inventato, fu che i vecchiotti fiorentini uscirono all'aria, e, finalmente liberi dai loro gioghi casalinghi, morivano di meno! Giacché, come già avvertiva il massimo umorico, la casa è il luogo più pericoloso possibile e immaginabile, visto che l'80% della gente muore nel proprio letto.

Il terzo vantaggio fu che permanendo inspiegabilmente davanti alle migliori vetrine del centro, per esempio di via Tornabuoni, che era ed è rimasta una bella strada dove passare una bella giornata, i vecchiotti e le loro inseparabili abbadanti rallentarono i regolari commerci, facendo esplodere l'allarme in città e divenendo subito prima emergenza della pubbli' amministrazione.

Il modesto scrivente di questo trattatello cronachistico e il già anziano regolare Carlo Monni in testa al gruppo dei facinorosi, si aprì un trambusto negoziativo co' i Sinda'o falso novativo di allora. Già dalla prima discussione, per i vecchiotti della leccarda città di Firenze - all'unica condizione di usare correttamente le sputacchiere del Civico Palazzo Vecchio - fu facilissimo ottenere vantaggi, sia per sé stessi che per le loro amorevoli guide, in cambio solo di una loro promessa ma poco probabile rarefazione nelle vie principali del centro. I primi risultati portati a casa furono i seguenti, come risulta da un vecchio documento: “atto della Giunta 'omunale a favore di vecchiotti e seguaci

abbadanti: innumerevoli ingressi gratisse a i' cine e a ' giardini di Boboli, merende e gelati gratisse al parco delle 'ascine, bussini gratisse ànda e riànda per saltuaristiche gite mangerecce fòri porta”.

In città non si parlava d'altro che della rivolta dei vecchioti. I giornalisti cavalcarono l'onda, su ordine dei loro diretti superiori, i politici, parlando del caso in termini censori di riprovazione. Ma ottennero l'effetto completamente contrario. Nel popolo, sempre empatico coi fenomeni derivanti dall'umorismo ben fatto, iniziarono i processi emulativi.

I disoccupati, invece di stare buoi al bar a giocare a carte, si radunavano intorno alle banche coi loro scassati mezzi per intasare il traffico. Molti, per mettere a frutto una certa arguzia di cui si vantavano con gli amici, parcheggiavano fin dalla sera prima per chilometri e chilometri intorno alle sedi principali non solo delle banche, ma degli uffici commerciali tutti, e, in particolare, della pubbli'amministrazione. Dato che bloccavano qualsi voglia commercio, senza però commettere nessun reato, non gli ci volle molto ai disoccupati a ottenere quello che volevano: trasferimento sussidiato in isole tropicali dal clima temperato. In negativo ci fu che molti simpatici baretto dovettero chiudere per bancarotta.

Gli adolescenti avevano imparato ad applaudire. Qualunque fosse il podio, si radunavano ad applaudire. Applaudivano dall'inizio alla fine, nel senso che alle prolusioni pubbliche se c'erano i ragazzi si ascoltavano solo applausi. All'oratore veniva concesso appena di dire la prima frase di circostanza che già veniva applaudito. Dopo diversi minuti gli applausi si calmavano giusto il tempo di far abbozzare una locuzione all'autorità di turno, il quale, chiunque fosse, ne usciva come minimo umiliato. C'è da dire che questa pratica di umiliazione spiritosa, mutuata da simpatici oppositivi boemiani di un secolo innanzi, veniva attuata anche contro persone di grande qualità, ma a quel punto, non fu più questione di merito, ma di risultato che si voleva ottenere. Qualqualunque autorità, prima di sottomettersi all'esposizione pubblica, che da che immondo è immondo è sempre stata dolorosa, accettò di trattare e sottomettersi alle richieste dei giovani, che erano le più bizzarre e nulla avevano a che fare con il ricatto di cui venivano accusati dalla stampa autoritaria. Dal suggerito acquisto, da parte di un gruppetto di adolescenti maschi, di 100 quintalate di biglie di vetro colorato da far scorrere sulla discesa del poggio Imperiale per far effetto sulle educande dell'Imperativo istituto; fino a richiesta, da parte delle più mature adolescenti femmine, di licenza di dormire nei treni fermi o nei secondi piani degli autobus cittadini coi propri amorelli, durante il week end dopo la discoteca.

Le giovani coppie in difficoltà economica, adeguandosi rigidamente a quanto loro dicevano tutte le sere dagli schermi televisivi tutti i telegiornalisti e tutti gli approfondimentisti, si radunavano in piazza della Signoria intasandola di dolore “tragediano po'ò regolare su una loro immaginifi'a 'ondizione di bisognitudine, sopraditutto dirimpetto a' turisti, arre'ando alla 'omunità grave dannosità nell'immagine pubbli'a!”, si disse dagli scranni del Consiglio Comunale subito allertato. In ottemperanza alla logica del mettere i guai sotto il tappeto, fu concesso il sussidio anche alle coppie

giovani in difficoltà, che quasi tutte ottenevano in pochi giorni. Ma si dovette amaramente osservare che la maggioranza di esse non smettevano lo stesso di tragediare, in solidarietà politica con le coppie che ancora non erano state inserite nei registri di sussidiarizzazione. Così affermavano. In verità lo facevano per puro divertimento, perché avevano scoperto l'arte della recitazione e quasi nessuno dopo un po' riusciva a farne a meno.

Questo scatenamento della fantasia popolare, qui ridotto a pochi esempi per non annoiare la esigente e ingiustamente famigerata fantasia del lettore, indusse le più contorte menti ad accelerare i loro sogni di rivoluzione, disperati per anni e decenni in ludibri scantinati. Il merito è da attribuire, anche per normale esercizio di ortodossia del cronachista, ai componenti dell'Accademia degli Inaffidabili, il Minor Duca stesso e i maggiori matritoti di oggi, di cui facevano parte a quei tempi, segretamente, sia i comici che gli spiritosi, maschi e femmine in eguale misura, che avevano coltivato in silenzio, in favore di un nuovo umanesimo, il sogno di restaurazione del Gran Ducato di Toscana, adeguandone i principi costitutivi ai bisogni dell'oggi, ribaltandone prima di tutto la nomazione in Minor Ducato, e, va da sé, rovesciando l'umanesimo in disumanesimo.

## Cap II bis

### La quistione legislativa

Il governo, faccenda irrimandabile, doveva legiferare, non c'era niente da fare, nessun modo per sottrarsi, nonostante il manifesto anarchismo di tutti i suoi componenti, a partire da Minor Duca. La costituzione fu fatta subito, in pochi giorni, come abbiamo visto, nel resto opportunamente si tardò, emanando alla bisogna decreti interpretativi. A parte la pigrizia e l'anarchia, c'era come si è detto uno scopo nel tardare a legiferare. Si voleva, cioè, vedere quanto reggesse l'impalcativo dei 50 articoli costituzionali. L'articolo più importante, per esempio, che sanciva l'inviolabilità della persona, in ogni caso, mai nessuno escluso, era un'invenzione politica capace di regolare quasi da sola la convivenza tra l'intera comunità. Per decreti aggiuntivi si stabilivano di volta in volta le pene per chi violava i corpi dei cittadini e dei foresti. Si andava dal solito esilio, che era diventato il primo deterrente a ogni tipo di delitto, fino alla prigione, che poteva essere a vita in caso di omicidio, sempre però che il detenuto ricevesse a sua volta il rispetto dell'inviolabilità del proprio corpo, e a questo scopo c'erano delle ottime ditte carcerarie che operavano in isole prima disabitate, a buonissimo mercato. Dopo cinque anni di governo, la verifica circa il principio di inviolabilità dette risultati strabilianti: su una popolazione di 500.000 abitanti i reati accertati contro la persona furono solo 80, contro i 4600 che risultavano nei cinque anni precedenti, pur con una popolazione lievemente maggiore in numerazione. Ma l'ultimo anno erano stati solo 4, ciò che fece decidere definitivamente il non legiferare ulteriormente circa la sicurezza della persona. Va detto che per mitigare la severità e la durezza del principio della inviolabilità del corpo, che a qualcuno, specialmente nelle passioni amorose, sembrava troppo severo, fu decretato che in certi giorni, i quali il governo stabiliva per editto affissivo mese mese, ci si poteva schiaffeggiare, purché alla presenza di testimoni beffardi, uno schiaffo ognuno alla volta, non più di 20 schiaffi complessivi. Diventò una pratica molto comune e normale schiaffeggiarsi, purché non verso i minori, e anzi, sia i minori che gli altri, per fasce omogenee di età, si schiaffeggiavano volentieri, cosa che aiutava ad appianare gli screzi di qualsiasi tipo: si era arrivati a un recente schiaffeggiamento pubblico tra duenni, in una affollatissima Piazza santa Croce che non la finiva più di ridere.

Il furto, come abbiamo visto, veniva considerato un peccato veniale, quasi mai condannato, ma pochissimo praticato, nemmeno come scherzo.

I reati contro la pubblica amministrazione erano pure considerati normali: quando erano piccoli si faceva finta di niente, negli altri casi si procedeva con l'esilio, a volte con il sequestro dei beni. Complessivamente 326 casi di esilio in 5 anni, in diminuzione continua, nell'ultimo anno solo 31.

C'erano reati nuovi, non previsti nelle precedenti epoche. Il più evidente era lo schiamazzo nei luoghi di culto e attorno ad essi, per esempio le chiese mistiche. Qui si trattava specialmente di adolescenti, difficile andare oltre il rimprovero, qualche volta si era sperimentato l'ozio forzato, si impediva cioè ai ragazzi di svolgere qualunque attività di studio e di gioco per un breve periodo, nei casi più gravi si proibiva addirittura il bagno nell'ingo, a cui i giovani non sapevano proprio rinunciare, ma lo si faceva più a fini di deterrenza sperimentale che altro.

C'era poi il vilipendio all'arte, come trattarlo? Si decretò che la bellezza, in quanto tale, doveva essere capace di difendersi da sola dai soliloqui intemperati, ma, nel contempo, a evitare sfregiature, si equiparò il lavoro d'arte alla persona, dichiarandone lo stesso la inviolabilità.

Sporcare non sporcava nessuno, quindi era inutile decretare.

Qualcuno si sottraeva ai normali 5 pasti in comune settimanali nelle mense pubbliche che erano imposti dalla costituzione, ma anche qui si preferiva lasciar correre, dato che lo scopo del principio costituzionale, quello di produrre socialità, era stato ampiamente raggiunto.

C'era anche da far osservare il principio costituzionale del troppo stropia, che invitava sostanzialmente alla temperanza, ma insomma, anche qui c'era poco da reprimere.

Nemmeno i reati di parola venivano sanzionati, perché si riteneva giustamente che gli ingiuriosi e i calunniatori si facessero già abbastanza male da soli.

Le tasse venivano applicate in gran parte sui consumi, difficile sottrarsi.

Violenza sessuale neanche l'ombra.

### Cap III

Gli artisti, i poeti, gli scienziati, i pensatori, una volta acquisita la dignità del registro, perdono il diritto a dire il loro nome, così come ad essere nominati dagli altri. L'unica differenza, esiste la carica di primo poeta. Tutti gli altri vengono definiti poeti o artisti. Il primo poeta, per fortuna ancora in vita, prima era una specie di ibrido, attore-poeta-barbone, conosciuto e spesso venerato più che altro nei bassifondi. Subito, dopo aver guidato la cosiddetta rivolta dei vecchiotti, si guadagnò la venerazione di tutti i cospiratori. Oggi, infatti, la sua faccia gioiosa è diventata il simbolo della città in tutto il mondo, non foss'altro perché è ben impressa sulla principale moneta, quella da un fiorino. Qualcuno però mugugna, perché l'effigie è stata messa sul lato b, essendo che sul lato a della moneta fu messo, per volere diretto e inderogabile del Minor Duca, il volto dionisiaco di Andreas Changes, la più alta testimonianza conosciuta del tragicomico nell'epoca tradita, l'unico comico al mondo che faceva ridere di spalle, così com'è scolpito sulla moneta, tutto ciò detto giusto per spiegazione a chi si domanda il perché.

Il primo poeta è diventato in breve tempo, secondo l'ufficio statistiche, l'uomo più ricco di Fiorenza, per questo anche un po' plagiato da tanti, perché non ha eredi diretti. Con questa denominazione viene pubblicato in tutto il mondo e vende milioni e milioni.

Il primo poeta fu anche nominato imperator-faraone a vita, la carica più scherziva dello Stato. No che gli dia diritto a comandare, per niente: da questo punto di vista non conta un beneamato come prima, anzi, in tanti lo burlano. Ma gli dà diritto a presenziare tutte le manifestazioni pubbliche e a decantare dei versi prima del loro inizio. Lui è contento così, di più non vuole, è sempre contento come un bambino contento, ben sopportando la tiara cerimoniale e l'ermellino che gli tocca mettere in testa in queste occasioni, insieme a tutti gli altri paramenti che lo rendono assolutamente ridicolo, almeno agli occhi di chi lo conosce bene. L'unico privilegio è stato quello di chiedere di grazia al Minor Duca il possesso della piscina delle cascine e la cura delle cascine stesse, il più grande parco della città. Al mantenimento ci pensa lui, coi suoi beni: ha assunto giardinieri, cuochi e inservienti, dà da mangiare e da bere a chiunque s'aggreghi alla sua tavola, i maligni dicono sopra di tutto ai misantropi, così come chiunque può bagnarsi nella piscina, 24 ore su 24, o fare una doccia, senza sborsar fiorini, all'unica condizione di essere di vecchia o nuova cittadinanza, artisti ospiti compresi, e di non fare sgarbo a madame la poésie.

Il primo poeta e la sua magione sono diventati l'attrazione seconda in classifica, appena dietro ai giusti dicatori. Si va da lui magari solo per guardarlo da lontano, mentre cammina scalzo per il parco, mettendo bene in mostra i pollici cipolloni, spesso con in mano un bicchiere di gin tonic. Ma per accedere direttamente alle sue attenzioni, se non si è di cittadinanza, bisogna fare la normale trafila dal suo ciambellano, conosciuto e rispettato da tutti come messère il Gretto.



## Cap III bis

Settore degli addetti a bugie e finzioni.

## Cap IV

Il mestiere di lucidaparole me l'aveva consigliato nei tempi bui una matura ragazza incontrata per caso in una sala d'attesa - sorprendendomi disoccupato - giusto con un briciolo di ironia. La ragazza era belloccia, a me il consiglio andò bene. Ero giovane, coraggioso, il mondo tutto davanti a me, ma chi se l'immaginava che con un mestiere del genere sarei finito diplomatico del più novativo dei governi del mondo. A quei tempi la libertà di parole c'era solo a parole. Difatti, nessuno leggeva: perfino i colti eran ignoranti come capre. Dall'ignoranza si salvava solo qualche ignorante puro, nello stato contemplativo. Ora, invece, leggon tutti, eccetto qualche ignorante contemplativo, giustamente orgoglioso della resistenza fatta alla capritudine nei bei tempi andati. Dato che è venuto di moda, anche grazie al mio modesto lavoro, aggiornare il proprio linguaggio dalla mattina alla sera, pure i più tardivi hanno capito che leggere conviene. I miei concittadini leggono qualsiasi libro, di qualsiasi epoca: hanno capito che leggere gli serve. Prima della nostra epoca tiranneggiava chi leggeva di più: chi leggeva umiliava chi non leggeva, e grado grado chi aveva letto di meno. Ma ora che leggono tutti, ai miliardari di parole gli tocca dichiarare l'armistizio e fare pace con gli esseri suoi simili. Del resto, in una giurisdizione che ha messo fuori legge la paura, chi può più intemerarsi per delle stupide lettere all'infinito combinate fra di loro?

La prima invenzione che feci dopo l'incarico governativo fu la nineddoche, una nuova figura retorica che prende il nulla per il tutto. La *n* di nineddoche è stata messa addirittura nel sigillo minorducale, mai omaggio mi fu più gradito. Mi scuso per l'autocelebrativo.

Le parole sono immense, ho sempre pensato, a saperle scrivere e ancora meglio a saperle dire come i pochi grandi attori di cui ogni epoca dispone per dispersione della infinita grazia di Dio. Le parole sono la più grande conquista dell'umanità, parimerito solo con il fuoco. Ma in più, le parole, ci accolgono tutti nel loro grembo materno, gratis - in questo meglio del fuoco - permettendoci di inventare realtà a nostro piacere, e insegnandoci, indirettamente ma quanto saggiamente, che la realtà, una vera e unica realtà, non esiste, essendo essa, anche in una stessa giornata, inventabile e trasformabile all'infinito attraverso la manipolazione delle parole, in significazioni, graficazioni, combinazioni e sonorazioni.

Fragandomene del ridicolo aprii subito un laboratorio nella zona del mercato. Appesi in vetrina i cartelli per attrarre i passanti: PAROLE PER INVENTARE STORIE, PAROLE PER BATTERSI CONTRO LE INGIUSTIZIE, PAROLE PER FAR RIDERE LE RAGAZZE. In fatto di marketing fui abbastanza furbo i primi tempi: la prima scelta che feci fu ridurre il vocabolario, in modo da mettermi sullo stesso piano della in generale cialtronitudine dei clienti; secondo decisi di fare parecchie ripetizioni nell'eloquenza, nonché marcare un po' il dialetto. Via via mi arrozzai e mi disaggravi con frasi monche, disguidi verbivi o costruzioni periodiche sbilenche, per andare

completamente incontro alle esigenze della clientela, che non tardò a darmi soddisfazione. Avevo previsto bene, la presa sulla clientela ci fu a sufficienza.

Di solito in bottega veniva maschi adulti, qualche animatore di bambini, qualche avvocato, ma la maggior parte adolescenti poco più a comprare parole per sedurre le ragazze, l'articolo che mi rendette la sicurezza alimentare direi da pingue, fin dai primi mesi. Di solito tutti sapevano che far ridere le ragazze vuol dire sedurle. Di solito tenevo un corso di umorismo per principianti. Di solito abbastanza affollato da maschi poco più che adolescenti, sia autoctoni che allogeni.

Di solito in bottega veniva anche le ragazzine, che più che altro facevano perdere tempo, perché più che altro si interessavano per arti'oli a basso prezzo, alle parole per respingere, tipo "stasera no, non posso uscire, gli ho da andare a una mostra!" Di solito i ragazzi di Firenze riattaccavano il telefono e gridavano, liberatorio: "Tu se' po'o mostra te!"

Di solito veniva gente che mi faceva dei trucchi, la gente più che altro. Di solito mi portavano parole da aggiustare, parole da ripulire, parole da mettere insieme per far figura nei salotti, parole, parole più che altro capaci di accatti varsi il capufficio e fare carriera, parole per mantenerla la carriera, parole per comandare furtivo.

Di solito a primavera e in autunno veniva gente per rinnovare il magazzino linguistico, come il cambio di stagione degli armadi. Di solito questo tipo di clienti eran signori e signore nel mezzo avanzato dell'età che si volevano mantenere in forma con la testa, più che altro. Di solito ci voleva una mattinata intera, signora il prezzo dipende da quante parole, frasi, discorsi, articoli, libri, le vòle buttavvia! Di solito face'a resistenza. Di solito alla fine si convince'a a buttavvia 'gni 'osa! Di solito i clienti tornavano, più che altro, con modestia parlando, gli face'o una bella impressione. Di solito consiglia'o di buttavvia 'gni 'osa, più che altro le parole e lo'uzioni più abusate. Di solito quello che si trovava di più negli armadi de' 'lienti, più che altro, glièrano le parole 'itsch 'ome progetto, prima di tutto ringrazio, tutti insieme.

Di solito gliene metto a posto le parole principali, che vengo ringraziato e anche a volte i 'lienti m'invitano volentieri a desinare. Di solito signora, grazie mi servo da solo, ci son parole strane, più che altro. Feriale, vede, è una parola strana, perché prima erano giorni di festa consacrati agli Dei, poi, bònò i' coniglio a ' 'arciofi, me ne face'a la mi nonna mentre le m'abbadava fare 'ompiti, l'era tanto bònà, po'erina, le morì ne' sonno senza neanche accorgesene, signora, co' 'ristiani i feriali divennero i giorni lavorativi perché contrapposti a quelli 'he loro 'onsideravan festivi, però le ferie, più che altro, gliènno ora festive uguali. Mah, Signora, di solito se uno si riposa è festa, icché la dice lei? Allora, più che altro, che le 'hiamassan feste, perché le 'hiamonno ferie? Ovvìa, si piglia i' caffeino e si torna 'n bottega. Grazie di tutto. No, le 'un si preoccupi signora, pe' i conto le passi kando la vòle!

## Cap V

I Prodromi dell'Accademia degli Inaffidabili. Ricostruzione memorativa di una riunione dei primi anni 2000.

Nella moderna storia dell'arte teatrale ci sono lacune enormi. Voglio dire, nella descrizione delle esperienze più vivaci si ignora secondo me quasi tutto. Proprio di noi del comitato sotterraneo del teatro ibernico volevo parlare! Della nostra disciplina artistica si sa poco e niente, perché, per indiscusso rispetto alla forza del naturale corso delle cose, ci siamo sempre dovuti riunire ed esibire in clandestinità.

‘ncominciò a questa maniera. Facendo finta di aderire all'ala culturale del partito dei lavoratori, ci si riunì in una falsa associazione, ciò che ci permette di sfruttare una stanza della loro sede, una delle peggiori, però, che dobbiamo peraltro dividere coi pessimi metronotte, dove ci sono venti sedie spaiate e un tavolino traballante. Per le prove usiamo il teatrino sempre del dopolavoro appena si libera dai troiai che mettano su loro medesimi lavoratori. Insomma, ci si nasconde dietro le spoglie dell'associazione che abbiamo chiamato, appunto, dei venti teatrivi innovatori.

- La domanda che le pongo è: venti o vènti?

- Non diamo mai la risposta, ci piace mantenerci nell'ambiguità.

Come associazione culturale si è prodotto poco e niente, e per questo, negli annali del partito, si viene considerati fiacchi e sterili, che sarebbe a dire l'anticamera dei sabotatori, ma non ce lo dicono chiaramente, ci osservano... più che altro i dirigenti ci giustificano presso i compagni lavoratori più arrabbiati, chiarendo loro che siamo un gruppo stanziale-teorico-speculativo, dimodoche tutto s'appiana, non sapendo né essi stessi né tantomeno gli interlocutori definire nemmeno un pò il contenuto della definizione, forse dalla lettura di estratti di documenti che periodicamente dobbiamo consegnare al funzionario affinché lui possa giustificare la bontà ospitatoria del partito medesimo. Insomma, un casino che non ci si capisce niente nessuno e proprio per questo nessuno può fare male a quell'altro.

Comunque. Come intellettuali vorremmo dare il sembiante d'esseri diligenti. Infatti ci si riunisce tutti i santi giorni, profani e festivi, purtuttavia, in quest'ultimi, senza sottoporsi all'obbligo di cambiarsi d'abito in senso di maggiore decòro. Il motivo dell'assiduità è quindi da ricercare nel fatto che non si sa che altro fare, o magari qualcheduno dei più maligni fra di noialtri nasconde ambizioni politiche e vuol farsi notare dalle gerarchie. Ma i dirigenti del partito, nonostante debbano riconoscere il nostro indiscusso impegno, ci guardano storto lo stesso, e quasi tutti ci considerano veri e propri eretici, soprattutto i funzionari di marca clericale di più recente entrata, non solo a causa delle riunioni nei giorni festivi.

Comunque. Le riunioni si cominciano tardi, quando c'è rimasta poca gente in sede, e giusto quando se ne sono andati tutti i cazzini di metronotte con i quali dividiamo la stanza. Come artisti, o artistoidi, ché così ci chiamano i più, metronotte a partire, senza alcuna vergogna e con chiaro scopo dispregiativo, ci danno licenza di far le riunioni di notte, feriali e festivi, come fosse chiaro a qualunque che non abbiamo niente da fare al mattino, come difatti è. Fanculo ai metronotte. Prima delle riunioni vere, anche per fare in modo che gli scoccianti se ne vadano, si inscenano le riunioni della pseudoassociazione. Ci si dà un finto ordine del giorno su qualunque idiozia cara ai lavoratori, e alla fine della riunione si emette un verbale vero con i voti.

Comunque. Bisogna dire che in quanto a indirizzoria culturale quelli del partito sono molto esigenti, quasi mai ci lasciano mano libera. Anche se non ci è mai stato detto chiaramente, il motivo per cui ci sopportano nella loro sede è che a volte gli siamo utili per la propaganda. Così ritengono. Da noi viene sempre un funzionario, tutto sommato un buonuomo, ma tutto quello che mi viene da dire di lui è che mi pare fuori età rispetto alla sua età. Ognuna delle volte ci fa un discorso di benvenuto. Ci chiama compagni a ripetizione e ci suggerisce democraticamente il tema della discussione, prima spiegandocene il contenuto secondo l'ortodossia del partito, poi scrivendone il titolo su una lavagnetta. Oggi il tema è il seguente: un teatro più popolare e festivo per la progressante classe dei lavoratori feriali. Io gli ho stretto la mano, come sempre, e gli ho detto, sempre come sempre: "Funzionario! Funziona!" Questo lo fa ridere e, contemporaneamente, ciò che è più indispensabile, uscire presto dalla stanza. Ma si polèssere più scemi?

Comunque. Il tema del teatro popolare va per la maggiore, purtroppo, anche tra i miei colleghi, che davanti ad esso si riempiono di nostalgia, di furbine lacrime, e sarebbero tentati di mettere fine alla giusta lotta, e quindi uscire dalla clancestinità, per affermare la nostra avan guardante estetica, per tornare, dicono, ad abbracciare frontalmente e mortalmente il bécerò pubblico. In realtà hanno nostalgia affamata forte per cene e fiche. Anche stasera sono uno dei pochi a rimanere fermo con la mente e a ricordare ai miei colleghi che è stato proprio il pubblico a rifiutarci e a cacciarci giorno dopo giorno nei rifiuti, nel cestino, appunto, rendendoci socialmente meno importanti dell'immondizia, della quale invece si parla bondantemente al giorno di oggi, al contrario della nostra arte. Siamo in una brutta situazione, signori lettori e signore lettrici, bisogna ammetterlo pur senza scoraggiarsi, l'uscita sembra allontanarsi sempre di più, ingrandendosi su di noi l'etichetta poliziesca di scarti sociali.

Comunque. Per aspettare l'ora di deserto nella sede del partito mi sono messo ad argomentare parlando con un piccolo megafono a finestre aperte, in modo da essere ben ascoltato dai funzionari girovaganti intorno alle loro inutili discussioni, tentando di disperderli con il manganello della petulanza intellettuale. Nonostante fosse già tardi, però, sono stato ascoltato per quasi un quarto d'ora, anche dai pazienti coreuti, sbalorditi per la mia resistenza mentale, ma più ancora dalla resistenza mentale dei gretti funzionari prendigirovagli le classi lavoratrici. Alla fine ho finito dicendo enfatico: "è di un vero cambiamento che c'è bisogno, e dunque, compagni, a favore della vittoria della

classe dei lavoratori feriali, è venuto il momento di urlare a tutto il mondo che per rinvigorire l'arte non è il teatro che deve diventare più popolare, ma il popolo che deve diventare più teatrale!". Da sotto qualcuno ha riso, ma subito riportato all'ordine dal funzionario più ortodosso ha cominciato a gridare che siamo delle merde di disfattisti. I suoi improperi, a dire il vero, neanche troppo gridati, parvero accademici, furono sconnessi e poco convincenti, denotavano stanchezza fisica. Infatti il gruppetto si dissolse e i compagni si dispersero verso le loro distinte magioni. Voleva dire che eravamo rimasti finalmente soli, la riunione vera poteva cominciare.

Comunque. Giusto per dire. L'articolo circa un popolo più teatrale fu usato come provocazione dagli scrittori del bollettino di partito... In fondo non sarebbe stata una cattiva cosa neanche a quei tempi.

## Cap VI

I governanti Nòvi sono poco riconoscibili, vigendo di grazia un perfetto regime di rotazione delle cariche che ne rende impossibile le prevaricazioni e le incalcenti esplosioni di soggettività. La classe dirigente, insomma, per fortuna di tutti, è poco appariscente, ma in più appare in pubblico, quando non ne può fare a meno, con paramenti che sono veri e propri travestimenti. Il Minor Duca stesso non ha mai lo stesso sembiante, tanto da far dubitare di volta in volta che sia la stessa persona a governarci da due decenni. Ma ancor meglio, la nòva classe politica è poco loquace e poco propensa a imbellettare e spiegare le decisioni: sarà perché vengono ritenute benefiche per la vita della comunità da moltissimi cittadini? Cosicché non è dato sapere l'origine dell'avversità verso gli intellettuali, i quali, come anticipammo nel primo capitolo, furono dichiarati professionalmente fuorilegge, con un decreto che ne annientava gli albi e che ne equiparava lo status a tutti i mentali della città. Mentali era praticamente un'offesa, come mentecatti, come bastiancontrari, come rompicoglioni, per questo fu considerato dai più nient'altro che uno scherzetto. Lo spirito del decreto, infatti, era di ridimensionarne la prosopopea, di certi intellettuali, visto che, per il solo fatto di saper bene articolare il linguaggio, si ritenevano in diritto di essere trattati da primi della società. Non solo, per meglio difendere questo assurdo diritto che ritenevano indiscutibile, per via dell'illuminismo e dell'imperare del pensiero critico, si riunivano, quasi ogni giorno, ma di notte, praticando messe bianche o nere al solo fine di aumentare il loro prestigio sociale e la loro stupida autostima, ciò che permetteva loro, in un sol boccone, di papparsi grande parte della smisurata ricchezza cittadina con poco sforzo.

La verità vera va ricercata nei meandri dell'Accademia degli Inaffidabili, perché nei quasi venti anni di clandestinità di questa libera associazione di matrioti il tema della lotta alla cultura era stato il principale carburante della qualità del pensiero dei coreuti, tutti veri artisti, pensatori, artigiani, generalmente esclusi e osteggiati dalla mortifera vita sociale di allora, nessuno di essi ritenentesi intellettuale, nonostante il generalmente ottimo percorso di studio. Cosa succedeva, di fatto, di tanto storto? Succedeva che tutto si faceva in nome della cultura, concetto che gli intellettuali, i giornalisti e soprattutto i politici avevano sacralizzato a danno della vita vera, e dunque dei mestieri e delle arti. Avevano messo il tappo di questa detta cultura sopra a ogni cosa, dimodoché, qualunque atto espressivo e di pensiero che non fosse gradito veniva ostacolato nel normale corso delle idee, il più delle volte senza nessuna scusa, ma semplicemente perché tutto il sistema era intasato dalle loro astruse elucubrazioni e false espressioni. Voleva dire, in concreto, che un artista che non riconoscesse merito ai padroni della cultura, partecipando alle loro stesse messe, non trovava spazio nei teatri, nelle gallerie d'arte, nelle case editrici, nelle redazioni dei giornali e, in definitiva, nelle stanze degli ascensorati alla cultura che detenevano il controllo su tutto. Pare che questo avvenga a tutt'ora in Italia, ma non mi addentro, limitandomi a dispiacermi per i poveri italiani, anche se non per gli artisti veri, che hanno trovato a migliaia rifugio nella nostra città, che si è inventata una sorta di asilo politico per coloro che altrove vengono considerati reprobati.

Questo pessimo stato delle cose veniva accettato dai più con rassegnazione. Il risultato intollerabile, però, era che la vita artistica e sociale della più bella città del mondo si era ridotto in pochi decenni a contenuti imbarazzanti.

In Accademia se ne rideva, mahanche, se ne soffriva, perché erano pochi i coreuti che ricevevano pur minimo riconoscimento delle loro capacità dal sistema nebuloso dei colti. Gran parte di noi si preparava per partire e trovare accoglienza all'estero, i più matriottici, ormai anzianucci, scaldavano l'anima dei più avviliti con il racconto della rivoluzione prossima.

Tutti erano coscienti che si poteva fare poco senza che una qualche scintilla sociale facesse esplodere la rivolta di massa. Quel poco che si poteva fare si faceva, per esempio si diffondevano con ogni mezzo notizie su falsi e favolosi eventi che sarebbero avvenuti in ambienti ristretti e isolati a causa delle grettezza cittadina. Infatti, per migliorarsi nella sofisticata arte della dissimulazione, ogni coreuta era tenuto ad avere una normale vita sociale in ambienti a lui avversi. In queste situazioni sociali negative, ben visibili negli angoli dei salotti, ognuno spandeva bugie a piene mani, ad esempio circa riti animisti in cui si dissotterrano i maggiori spiriti che si svegliano per rimproverarci severamente, bugie circa concerti di miti della musica tenuti di notte in scantinati, circa stelle mondiali della danza con cui si è ballato sul bancone di una birreria dopo l'ora di chiusura, fantastiche bugie circa manoscritti diabolici le cui parole svaniscono sui fogli dopo la lettura. Il tam tam funzionava sempre, anche perché, facciamo definire al lucidaparole, sempre efficace “i coreuti, che lavoravamo assolutamente nell'ombra, èrimo diventati con il tempo più di cinquecento, ed èrimo molto bravi a mantenere il segreto di appartenimento e a ribadire le storie più incredibili nei più diversi ambiti sociali”.



## Cap VII

Il contributo dei misantropi. Il capitolo non è stato ancora scritto, ma per ora va bene così! Comunque sia, l'apporto superiore che essi danno alla vita sociativa è l'attrarre su loro stessi tanto tanto amore passionale, maschile e femminile, equilibrando il normale commercio affettivo.

## Cap VII bis

### I vertici della chiesa romana contro la poetica del nulla

(da analisi Jacques Monod) Ma lo stesso accade nel rapporto tra il «Programma» divino e le sue creature, che, per quanto anticipate e spiegate dal «Programma», secondo la teologia cristiana sono da esso create *ex nihilo sui et subiecti*: «Dal loro esser (state) nulla e dalla nullità della materia (*subiecti*) di cui son fatte».

Chi crea dona l'essere stesso, trae qualcosa dal nulla - *ex nihilo sui et subiecti*, si usa dire in latino

La chiesa Fiorenzina è diventata soprattutto speculativa, difficile intervenga sul quotidiano svolgersi delle cose. La serenità che regna in città è anche dovuta all'armonia tra i vertici della chiesa e il buon governo del Minor Duca. Cardinale, Vescovi, gerarchie ecclesiastiche tutte si adoperarono da subito affinché i Novi principi si affermassero, e lo fecero nel migliore dei modi, isolandosi all'interno della soglia contemplativa, nel perimetro spirituale della loro fede. Di più, favorirono l'emergere di tutti quei pensatori-teologi che in altre epoche se ne dovevano stare appestati nei loro decentrati conventi.

Solo che il bello contemporaneo ha dei versi che la Chiesa di Roma non aveva previsto. L'affermarsi del nulla come base dell'attività artistica mise in allarme i teologi reazionari, che osservavano il dogma della materia. Essi avvertirono Roma. La quale Roma un po' studiò un po' spiò, ma alla fine, giusto 2 anni orsono, emise la bolla *ex nihilo sui et subiecti*, che in sintesi riservava a Dio il dominio del nulla, antepoendolo ad esso con un dogma: “primario viene Dio, poi il nulla, poi la materia, poi la cosa”.

L'irritazione della chiesa Romana veniva soprattutto da un ragionamento del Minor Duca circa la bontà del nulla nella consorterìa umana: ricorderete un passo della sua prima prolusione pubblica, già diversi anni dopo la costituzione del Minor Ducato, che aveva finalità di redimere una dura diatriba cittadina, nel quale si indicava il nulla stesso “come vene rabile asso luto, venendo il nulla nel cronos prima di ogni cosa, idea e essere, finanche di Dio”.

## Cap VIII

### **Il teatro ibernico**

Questa novativa disciplina teatrale introdotta dalla nostra esimia accademia aveva influenzato molto il dibattito pubblico negli ultimi anni di vecchio regime. In città c'era discussione fervida. La tendenza egualitarista andava per la maggiore, secondo lo slogan ibernare meno a lungo ibernare tutti. Secondo la accattivante teoria tanti problemi si sarebbero risolti ibernando a rotazione una parte della popolazione. Il problema primario del traffico risolto. Risolto soprattutto il problema annoso del parcheggio. La destra più autoritaria, naturalmente, sostenne che dovevano essere ibernati solo i meno meritevoli, e quindi ibernare i poveracci più a lungo possibile.

## Cap IX

Dove si dà conto dello scrittore realista che suona il campanello ad autore, voci narranti e personaggi

Questo è un appello fatto regolare alla polizia letteraria.

Da diverso tempo un anziano scrittore realista ci contesta tutti per mancanza di civismo-realismo. Negli ultimi tempi ci molesta proprio. Domandiamo umilmente a cotesta autorità: non c'è nessuna legge che ci protegge dagli scocciatori? E se finiremo male la narrazione?

Larry non gli apre la porta, per cercare di calmarlo ci parla un po' di poetiche altonovecentesche al citofono. Lo scrittore si comporta abbastanza educatamente, ma si lamenta, dice che sta impazzendo, che in tutte le famiglie ci si diverte a deriderlo, a pubblicare notizie inventate e diffonderle nel quartiere con tutti i mezzi possibili. Larry dice: “Quella che tu chiami realtà è la somma degli interessi di chi si è preso con la forza l'esclusiva per poterla descrivere. Io sono contro di te ma non a favore dei tuoi avversari: sono contro di te a favore tuo”.

Il lucidaparole lo riceve, per forza, in bottega, ma dice di non saperne nulla di romanzerie delle quali farebbe parte.

Il Minor Duca gli ha intimato per scritto, atto rarissimo, stammi a tre passi da' 'oglion, ciò che significava chiaramente minaccia di esilio quando il biglietto veniva consegnato al destinatario dal Messo minor Ducale, che aveva il dovere di consegnare l'intimazione ridendo a crepapelle. Vuol dire che il Minor Duca e l'intera corte erano proprio incavolati con le petulanze realistiche, che sapevano un giorno o l'altro avrebbero messo a rischio la solidità del magnifico architetto immaginario dello intero Stato.

I serragliatori dicono che a loro non gliene importa, ma da quando si fa arte più sbarazzina vien gente più pulita in città.

I sociolanti son gli unici che gli danno retta. Ma fanno finta, perché nessuno alla fine legge il manoscritto che lo scrittore civico e sociale lascia al matronato.

I maginativi son quelli con il dente più avvelenato e lo ingiuriano più che possono utilizzando tutto il loro miglior repertorio di invenzioni poetiche, linguistiche e narrative.

I poeti dell'epica hanno invece il Dante avvelenato, e lo allontanano coi più bei versi ingiuriosi della commedia.

Il primo poeta peta alla sua vista.

Messere il grezzo lo rimbambisce di rime in ottava.

I misantropi non si son mai fatti trovare a casa.

I teologi gli hanno detto, in sintesi, che se la realtà è scrivibile essa lo è da tutti e in ogni momento, quindi evocarla come base di un'arte è ridicolo. Sarebbe come dirsi scrittori respirativi.

Il primo trippaio lo piglia da parte e gli dice: “la mia idea gli è che nell'arte, 'ome in ogni 'osa animata, vi abbia a essere peso, qualità e misura”.

Gli anziani delle botteghe: “noi queste ‘ose mi’a le si ‘onsiderano tanto, noi ci s’ha da fare ‘n bottega, noi gni si porta rispetto a tutti i clienti, gli è bastivo vi siano le basi dell’edu’azioni”.

Le checchine fanno gli adulativi come sempre. Schifose!

I pirati lo accolsero all'osteria: “Lo fecimo assedere gli si levò il cappotto e tutto. Poi lo fecimo abbeverare quanto serviva per aumentare l'allegrezza. All'ultimo si principiò a estrarre i' materiale librivo e gli fecimo leggere tutta la notte a voce alta tanta e tanta letteratura di scrittori oppressi dai regimi realisti. Il più letterato di noi gliene spiegò, allo scrittore di realtà, che non esiste governo bònno e governo cattivo, ma esiste la politi'a, i' potere, in quanto tale non sottomesso a nessuna etica, se non quella che esso istesso produce e impone come tale. Lo scrittore, se gli volèssere attivo, non deve incidere sulla realtà, ma sulla lingua che serve per produrla. Scrittore etico egli è colui che modifica la lingua affinché la realtà sia trasformabile solo per il verso giusto!”.

## Cap X

Intervista all'attor vecchio che parla del teatro che se non si rinnova è un annuncio di morte, dato che il teatro è la vera piazza. Parla della necessità dei misantropi, del divertimento dell'ingo, degli artisti realisti di palle. Delle smoltiplicazioni. La tragifarsa come principio primo. "Che vòle, io son vecchio, ma in giro, 'un c'è nulla da fare, ci si diverte di più de' tempi innanzi!"

## Cap XI

Dove si dà conto del rito delle dimissioni del Minor Duca, che viene celebrato ogni fine mese

## Cap XII

‘n bottega, quando c’è meno da fare, mi viene a trovare i miei amici morti. Prima andavo io di là, facevo come si dice lo psicopompo. Poi, piano piano, gli ho convinti, dato che c’hanno meno da fare quasi sempre, a venire loro. Non lo dico perché? sono i miei amici, ma ora che son morti son più perbene che quando eran vivi. Quand’eran vivi, i miei amici, erano un po’ teste d’uccello. Da morti son diventati belliniii! C’hanno sai questo ricciolini sbarazzino che c’hanno i morti sulla fronte, sempre puliti, con quel camicione bianco per non andare in giro ignudi: sono proprio bellini.



## Cap XIII

Dove si aderisce all'unica narrazione biografica credibile, la mia, sulle origini del pensiero del Minor Duca e della fondazione dell'Accademia degli Inaffidabili. Naturalmente la biografia, per modestia governativa, non è ufficiale, è solo una delle tante, forse la più curiosa, nella quale ci si spinge addirittura a ipotizzare, ben oltre la beneducazione, che il Minor Duca sia a capo mondiale della setta segreta dei misantropi. Da questa mia bellissima biografia immaginativa tutti gli storici hanno attinto per costruire il mito fondativo del Minor Ducato. Riproduciamo qui solo il primo capitolo.

Un tipo a prima, seconda e terza vista poco raccomandabile non era facile da incontrare, ma ogni tanto appariva. Rimaneva sempre da solo, e assorto beveggiava arrangiato al bancone del pub. Erano anni ormai. Nessuno lo conosceva, né sapeva quali fossero il suo nome e la sua missione, nemmeno il taverniere, che però lo classificava come il migliore dei clienti da banco, perché non disturbava, limitandosi a bere in insolito silenzio un drink dietro l'altro, senza ubriacarsi, e pagava regolarmente conti strutturalmente e diegeticamente assai ben costruiti; in più, quando rarissimamente verbava, faceva qualche spiritosa considerazione, rivolgendosi a chiunque gli stesse vicino, commentando qualche sua deficienza orale o gesticolativa, facendolo ridere, però, prima di tornare a riimmergersi nel suo chiarissimo silenzio: “Te per risparmiare le pensi di notte, quando hai il cervello a tariffa agevolata”.

Si limitava a domandare da bere e a sorseggiare lenticico, assediato sul suo sgabello con lo sguardo perso nel cilindro trasparente - come in certi quadri moderni americani, o, in subordine, altri che avevo visto ingialliti dal fumo appesi alle pareti del bar Civili di Livorno, ammucchiati e qualche volta sbilenchi in quella specie di museo della disperazione, peraltro unanimemente considerato dai cittadini di quella diffidente landa il luogo dove si conserva la pergamena originale relativa al mistero del *ponce*, che, lo dico solo per renderne l'idea, è un intruglione di caffè - con aggiunta di liquori rummatici che vengono sospettosamente fabbricati solo a quello uopo - che viene bollito con zucchero e guarnito alla fine con una scorza di limone.

Il tipo non parlava con nessuno e non guardava le ragazze, nemmeno cercava compagnia dalle bariste, come facevano tutti gli avventori maschi, o dei baristi, come facevano le avventrici femmine, ritenendo, in base a calcolo erroneo, la loro compiacenza computata dai componenti del consiglio di amministrazione della birreria nel costo composto delle bevande, quantunque piuttosto alto.

Era sempre ben vestito e solo fintativamente trascurato nell'aspetto. A me, a naso, stava simpatico. Però gli altri ne avevano soggezione, soggezione e sospetto insieme, e tutti dietrospalle facevano battute di disprezzo, più che altro le ragazze. Ma secondo me era perché il tipo si faceva i fatti suoi: le ragazze, lo dico no per essere misogino, difficilmente accettano di non attrarre qualcuno, soprattutto quelle che ingiustamente sono portate a credere di essere le meno attraenti, le quali, infatti, attraggono chi ha più

immaginazione, uno come me per esempio, generalmente a loro insaputa.

Stava a bere per conto suo, il tipo, erano anni che lo faceva. Era quello che gli piaceva, che erano queste le sue serate, pensavo io. Dopo numerosi drinks pagava, salutava e se ne andava, trovando senza aiuto alcuno la direzione della porta. Poteva tornare la sera successiva o dopo mesi, non c'erano regole. Questo inusuale comportamento alimentava l'antipatia generale, che spesso è solo la forma di risentimento più immediata che si genera quando non si è capaci di accettare le diversità, neanche quelle piccole piccole, contenute nelle persone.

Erano anni che andava avanti così e un'idea su di lui in qualche modo me l'ero fatta: il tipo era semplicemente uno psicopatico. Simpatico, ma psicopatico! E certissimamente misantropo esagerativo.

Una sera che avevo appena domandato alla barista una birra e avevo cominciato a guardarmi intorno, per non dire che guardavo con interesse la barista stessa, ma di sbieco, appena appena, il tipo mi si avvicinò domandandomi una sigaretta. La prese e l'ignise senza nessuna difficoltà, ma dando a intendere di sapere che per l'umanità disporre del fuoco così facilmente è più una misgrazia che una grazia, fa sentire Dio tuo complice, quando invece. Ripose l'accendino in tasca. Poi cominciò a fissarmi, in modo giudicabile seccante. Rimaneva in silenzio, era normale. Ma alla fine, indicando con gli occhi il soffitto del locale, disse qualcosa: a me parve di capire: "Tu sei chiamato!".

Faccia da ebete solo pochi istanti. Presi dal bancone il mio bicchiere e mi allontanai. Ci ero rimasto male, cazzo se ci ero rimasto male! Su quell'uomo coltivavo da tempo magnifiche aspettative. Speravo che un giorno, di notte, si sarebbe rivelato, erano anni che aspettavo l'epifania. Sì, pareva pazzo, ma prometteva di più, qualcosa come un pazzo santo... era stata solo una mia debolezza. Chissà che mi credevo... Eppure, quello sguardo sereno, quella luccicosa aureola che pareva spandergli intorno, quella ostinata eremitudine all'angolo del bancone... Invece... era uno dei soliti idioti che si incontrano nei pubs, questi insalubri crocicchi delle notti moderne.

Fece pochi aspirativi e sfocò la sigaretta nel posacenere. Per niente turbato, seduto sul suo sgabello, immoto come una raffigurazione della solitudine beata, ricominciò a sorseggiare il suo drink. Poco dopo, giusto per far notare ai lettori che ci tengo all'analisi dell'azione, notai che se n'andò, o che me ne andai io.

Qualche luna seguente mi si avvicinò sorridente, come fanno di solito gli stupidi che ti si appiccicano dopo che tu hai minimamente rivolto loro uno sguardo benevolo: "mi andrebbe di offrirti da bere e parlarti di qualcosa che può servirti per i tuoi racconti". Voleva parlare, il furbino: l'avevo capito da tempo! Gliela feci pesare, ma in realtà decisi subito che era il caso di dargli una seconda plausibilità, anche perché il locale era quasi deserto, la barista che mi piaceva aveva il turno di riposo e non mi pareva arrivata l'ora di andare a dormire. Ci sedemmo. Ero orgoglioso e lo ostentavo: nessuno aveva mai visto il tipo seduto a un tavolino. Anche l'oste ci fissava incredulo.

“Tu sei chiamato” aveva detto... e mi aveva proprio deluso. Però forse aveva detto “tu sei schiantato!” che era veritativo. Eppoi che ne sapeva dei miei racconti vigliacchi coi quali mi gingillavo all'epoca? Mica ero uno scrittore conosciuto! Mica ero riverito, prebendato e stipendiato come il più bello degli scrivani cronachisti agiografi dello Stato, come avviene ora!

“Il primo poliziesco di cui si ha notizia, la prima detective story, è la storia di Apollo che insegue Ermes, l'ultimo nato dei figli importanti di Zeus”.

Ricordavo vagariamente. Ermes, il messaggero, una specie di ministro delle poste degli Dei, ma anche tanti altri ministeri, con portafogli suoi e degli altri, dato che fu il più magnificativo dei ladri sacri, il più stralunato degli Dei dell'Olimpo, un Dio senza dove, una specie di nomade: se si vuole, un Dio Barbone. Ermes mi è sempre stato simpatico, uno che già il primo giorno di vita ne combina di tutti i colori, altro che quel borghesuccio di Giamburrasca! Ma non avevo mai valutato la questione dal cantuccio del poliziesco.

Dissi al tipo che poteva continuare, che la faccenda mi poteva interessare. Mi guardò come per chiedermi se mi interessava davvero: immagino temesse che lo prendessi un'altra volta per un cretino come troppi, e sapeva che non glielo avrei perdonato. Nemmeno lui a me. Ma non era cretino, e non lo era nel modo giusto, quello che non mi infastidisce. Nemmeno io lo infastidivo. Anzi, tra di noi, lo avremmo ben presto scoperto, c'era accordo totale almeno su una cosa: preferivamo il cretinismo totale a l'intelligentismo mediocre.

Seguitò: “Ermes non fece in tempo a nascere, di mattina presto, che già era amareggiato per la mamma Maia, da un po' di tempo considerata misantropa nella cerchia delle ninfe, perché si era ritirata e viveva in modo poco confortevole nella più trasandata delle grotte. Forse le ninfe colleghe avevano ragione, perché si era allontanata dagli umani ai quali doveva dedicarsi per missione, dopo essere stata praticamente stuprata e ingravidata dal maggiore degli Dei, all'insaputa e quindi, in un certo senso, sotto gli occhi di tutti, perché nei antichi tempi il sapere per essere accettato doveva provenire da lontane fonti, ciò che proveniva da fonti immediate veniva considerato vanità, allucinazione, bugia, vergogna. Infatti Maia si vergognava. Ermes, nonostante il buonumore per essere appena uscito dalla semidivina vagina materna, si guardò intorno e cominciò a deridere la spelonca in cui gli era toccato in malasorte di essere vittima di un parto. Si fece riflessivo, cercava di non agitarsi il giorno del suo compleanno zero. Improvviso si alzò e uscì, gattoni, come stava stava. Nonostante gli sforzi al contrario, era nato nervoso, molto nervoso. Per prima cosa notò una grossa tartaruga che sostava chissà da quanti anni immobile su una pietra pochi metri avanti la soglia della magione. Alzarsi, prendere la rincorsa e calciare fu tutt'uno: la fece volare di un'ottantina di metri, mirando tra due cipressi che si affacciavano dietro una duna, inventando, di fatto, il rugby. In seguito, per rendere più facile e popolare il gioco, il precoce Ermes stesso avrebbe costruito il pallone appiccicando e facendo combaciare tra loro due carcasse

proprio di tartaruga. Per dire, quando l'Inghilterra era solo campi e pietrone nemmeno affastellate, senza neanche un pub per passarci il pomeriggio... La diretta. Ermes raggiunge la tartaruga, cattivo come qualunque ragazzino le schiaccia la testa, la prende in mano e ne succhia il contenuto, per fare colazione. Sul guscio applica una pelle bucata e delle corde di canna ben tirate: si mette a suonare, tanto per passare il tempo. Ma non si contiene, l'ansia non si placa. Con la chitarra imbracciata scollina e vede di fronte a sé una foltissima mandria di vacche al pascolo: le raggiunge e ne incanta una cinquantina, convincendole a seguirlo imitando i suoi gesti, vacche che, non si può credere, danzano, saltano per aria, camminano all'indietro, fanno capriole. Così, divertendosi e facendole divertire come non era mai loro accaduto, maldestinate vacche degli strati popolari che da sempre vanno dietro a chiunque le faccia divertire, le ha portate nell'antro di una grotta, dopo aver attraversato tutta la Grecia antica, che doveva essere a quei tempi grande come un mondo intero.

La mandria era in custodia al distratto bovaro Apollo, che si accorse subito del furto, ma fece finta di no, e prima di iniziare le ricerche delle giovenche finì di intrattenersi con il suo provvisorio amante e padrone. Perché per gli Dei l'amore era un dovere e il lavoro solo una disciplina secondaria, elemento educativo, o, in questo particolare caso, rieducativo, visto che Zeus aveva spedito il possente e incontenibile figlio a fare il servo di un reuccio sulla terra per scontare nove anni di pena che gli aveva inflitto per aver ucciso i Ciclopi, ai quali il dominatore dell'Olimpo, come si sa, doveva addirittura il fulmine, un'arma più potente dello scudo spaziale, con il quale, purtroppo, avvampato dall'ira funesta, aveva ucciso il primo rampollo di famiglia e dunque suo nipote, costringendo Apollo a non perdonare.

Apomarlowe, finito quello che doveva finire, rientrò a casa, si versò un drink e si stese un po' sul divano senza togliersi i calzari impolverati, dicendosi che aveva le ossa rotte e quelle cose che dicono i detectives quando rientrano in ufficio, immaginando quanto sarebbe stato bello farsi una dormitina. Poco dopo si alzò e andò in bagno: lo specchio gli rimandava una faccia scassata da settimane di incuria: si infilò sotto la doccia, si lavò strofinandosi come un cencio; poi, presi rasoio, pennello e schiuma da barba, si mise a giacere e si rase al suolo, ridendo della battuta rubata non ricordava a chi.

Apomarlowe si vestì. Tutto questo lo fece con amore, come fanno gli investigatori letterari, mettendosi spesso a nuovo non per narcisismo, ma per permettere al loro autore di prendere un po' di tempo prima di avventurarsi nella limpida oscurità dell'intonsa pagina seguente, a testimonianza della vagotonia che li colpisce di tanto in tanto.

Impavido, indossato una specie di impermeabile primordivo, borsalino sgualcito in testa, senza chiudersi la porta alla spalle, nello stile degli investigatori privati più duri, senza nemmeno pensare al ridicolo, si mise in strada e cominciò l'indagine, seguendo delle inverosimili tracce. Dopo un po' che camminava lungo il percorso tracciato incontrò un pastore, un poveraccio che pareva del tutto rincitrullito, ma che doveva per forza aver visto qualcosa, dato che il passaggio dell'armento era stato per lui forse l'unico

diversivo dell'anno, essendo che la sua tanghera dimora si trovava in cima a un colle e quella più vicina non distava meno di cinque giorni di marcia a passo d'uomo. Apomarlowe lo mise sotto torchio, ma il vecchio pastore si fece infingardo, disse che la strada è una fiera, passa di tutto, carri infuocati, gente, satiri, ninfe, cabiri, giganti, animali di tutti i generi, draghi, cavalli alati, mostri marini, mica poteva stare attento a tutto! In realtà era stato lo stesso Hermes, quando poco prima l'aveva incontrato e reso testimone del suo delitto, a minacciarlo, e dunque a introdurre sulla terra l'omertà, che consisteva, una volta, semplicemente nel non collaborare con l'autorità. In quanto tale, non a seconda delle proprie convenienze!

D'altra maniera il pastore pareva sapere, così, a intuito, che non era bene mettersi contro Hermes, il Dio che sarebbe di lì a poco diventato Dio dei ladri, della notte e per naturale estensione di qualunque tipo di malaffare. Ma Apomarlowe aveva i suoi metodi coi testimoni reticenti, i quali, dispiace per il pastore, non derivavano dalle sue virtù dialettiche: lo prese direttamente a pugni in faccia. Non ci fu niente da fare, il vecchio era testardo... Apomarlowe, per forza, dovette credergli. Gli disse che per ora era libero, ma di tenersi a disposizione e di informarlo se intendeva lasciare il paese.

Il pastore, che se ne fregava del successo popolare che avrebbe avuto il romanzo hardboiled chissà quante epoche dopo la sua, guardava il Dio con rassegnazione, come si fa coi babbei.

Apomarlowe si allontanò seguendo le impronte che lo avrebbero guidato verso le sue strafottutissime vacche. Il pecoraio non provava risentimento per le botte che aveva preso, e si asciugava il sangue che rigava la fronte e gli colava finanche sugli occhi, ma pensava tra sé e sé che se l'avesse un giorno riincontrato, nel pieno delle sue forze e nella sua giovinezza, perché il tempo degli antichi andava come gli pareva a lui, gli avrebbe di certo spaccato la faccia a quel figlio di puttana di investigatore del quale, ne avesse conosciuto la divinità, non ne avrebbe portato neanche con la bestemmia

Apomarlowe più guardava le zampate e più non capiva che essere fosse quello che guidava la mandria tanto'impronta era minuscola. Doveva per forza essere un suo pari deò insembiante di qualche lieve animale. Le vacche, poi, potevano aver camminato all'indietro e a zig zag, saltato facendo sprofondare gli zoccoli nel terreno anche di mezzo metro?! E c'erano numerosi avvallamenti nel terreno come se qualche bestia fosse caduta di schiena dall'alto. Non ci capiva niente. Ma proprio allora si ricordò della sua fama di indovino e, a colpo sicuro, decise di farsi essa.

Le valli si seguivano una dopo l'altra. Non fosse stato il Dio che era, il più bel Dio in circolazione, ma fosse stato un semplice come il cafone che invano aveva interrogato, ci avrebbe messo mesi di marcia per arrivare a quella sperduta grotta dove Hermes aveva vittoriosamente condotto le vacche. Invece vi arrivò poco prima dell'alba, neanche troppo affaticato, perché si era appeso alla coda di un enorme uccello che poteva essere anche un aereo di linea. Non c'era anima viva, però erano presenti quasi tutti gli esemplari che erano stati sottratti dalla mandria di bovini che accudiva. Ne mancavano

solo due, che erano già stati scuoiati e arrostiti su uno spiedo. Le pelli stavano stese su una roccia ad asciugare. Era un brutto affare! Com'era possibile che un essere solo, in così poco tempo, fosse riuscito a scuoiare, macellare, cuocere e mangiare due intere mucche? Rifletteva, Apomarlowe. Un titano poteva avere tutta quella forza, e tutta quella fame, ma lui stesso aveva aiutato il padre a gettare i titani nel profondo tartaro, l'archetipo delle discariche abusive. Si trattava forse di un gigante, uno dei rozzi amici del padre che gli faceva i soliti scherzini, di Zeus che controllava dall'alto quanto zelo il figlio mettesse nello svolgere l'umile lavoro di mandriano al quale l'aveva condannato? Titani, giganti, sotto sembianze così minute come quelle a cui riamandavano le tracce che aveva seguito? Sempre più ingarbigliatura.... Secondo le regole del racconto investigativo bisognava aguzzare l'ingegno, far ricorso alle migliori doti intuitive”.

Lo interruppi. L'occasione era troppo propizia, direi proprio irresistibile, per tirar fuori un tema mio, un tic, un'idiosincrasia direbbero i dotti. “Continuo io”, dissi: “Visto che l'intelligenza non era ancora stata inventata, Apollo la inventò. A maggior ragione non ci capì nulla. I filologi hanno per forza infilato l'intelligenza nel repertorio di Apollo, ma, come vedi, lui stesso, non appena inventata, si accorse che non serviva a nulla e la scartò. Vai a capire chi l'ha raccattata...”

Sorrise. L'inserzione estemporanea gli era piaciuta. Riavviò: “Nello stesso tempo Hermes, il quale ricordiamo agli origliatori distratti era poco dopo il suo primo giorno di vita, rientrò nella magione di soppiatto, infilandosi nel buco della serratura: era uno che non aveva ego, passava dappertutto. Si sentiva stanco. Non era il tipo da vantarsene, ma in appena un giorno aveva introdotto sulla terra la chitarra, il rugby, l'abigeato, l'omertà, il divertimento; aveva restituito dignità al sacrificio agli Dei, dopo il fattaccio di Prometeo; e aveva infine introdotto una cosa di cui si vergognò subito, il flauto. Ora aveva sonno: si avvolse nelle fasce e si infilò nella culla.

Nonostante le precauzioni prese, Maia, bella quanto Hera ed Afrodite, nello stesso tempo la semidea sposa più riservata di Zeus, nonostante l'infelice matrimonio assai rispettosa dell'autorità di quello che era comunque il suo Dio primario, mamma amorosa di Hermes, lo sentì rientrare. Allora come adesso le mamme pensavano che i figli non dovessero restare fuori la notte. D'altra maniera eran tempi non proibizionisti, e le mamme pensavano che con tutta la droga che c'è in casa che bisogno c'è di uscire? Maia si era rigirata nel letto che non le era riuscito piglia' sonno in nessun verso. Aver avuto un figlio fuori tutta la notte proprio il giorno della nascita le sembrava il massimo! Neanche ora che era rientrato riusciva a rilassarsi, perché sapeva bene che aveva rubato dalla mandria del fratello Apollo, che presto il figliastro sarebbe venuto a reclamare le vacche. Hermes cercava di dormire, ma la mamma le si era avvicinata in cerca di dispiegazioni, insistente come un'isterica. Allora scattò: si può dire che era nato nervoso. Prima si difese e negò meglio che poteva, ma alla fine scoppiò, le disse che preferiva fare il ladro e gozzovigliare notte e giorno piuttosto che fare una vituccia rintanato in una grotta come faceva lei, miseramente ridotta allo stato di concubina; le disse che la vita era fuori, non in quella angusta e sperduta stamberga; le disse che bastava mettere il naso fuori per accorgersi delle ricchezze che il mondo offre, delle quali non poteva assolutamente

rinunciare ad avere la sua parte, a qualunque costo, adoperando qualunque mezzo, lecito o illecito. Alla fine, furbo, capendo di aver esagerato, vedendo che si poteva metter male, per calmare l'ira montante della mamma che ora vedeva enorme con grandissime mani frizzine, le si attaccò alla mammella e si mise a succhiare come un bambino normale, anche se non provava fame affatto. Finalmente si addormentò.

Il conformismo era diffuso anche allora, nonostante non si sapesse nemmeno la parola. In attesa dell'ospite che si avvicinava, felice come tutte le madri che allattano, Maia si mise a rassettare la casa: qualche magia, pochi effetti illuminotecnici e la rese una reggia dorata. Poi si ordinò i capelli e indossò il peplo migliore che aveva: non voleva sfigurare con il figliastro Apollo, che incontrava per la prima volta, il quale oltretutto si diceva fosse un esteta.

Si sentirono gracchiare gli uccelli. Tempo pochi minuti il più luminoso dei figli di Zeus fu lì. Entrò presentandosi: Apomarlowe investigatore privato, stava appunto scritto sul regolare patentino che mostrava. Maia non resistette e gli rise in faccia: somigliava all'ispettore Clouseau! Apomarlowe non ci fece caso. Si guardava in giro e non vedeva nessuno oltre al fantolino avvolto in fasce nella culla. Escluse la semidea matrigna, anche perché, come si sa, non aveva troppa stima del genere femminile, e decise di rischiare. Il caso era troppo importante per non rischiare. Si mise a interrogare il neonato, il quale faceva finta di dormire e di non capire, facilitato anche dalle trasformazioni dell'ambiente che lo circondava, che non riconosceva davvero. Allo stesso Apomarlowe sembrava un'assurdità che il piccolo fosse riuscito a rubare le vacche dal pascolo, portarle nella grotta a migliaia di piente di distanza, scuoiarle, macellarle e infine mangiarle. Ignorava che dopo averle arrostate sullo spiedo, addirittura due perché sentiva proprio il desiderio di carne, Hermes le aveva divise in dodici parti per farne omaggio agli Dei dell'Olimpo: si era sentito un fedele pio e devoto a compiere quell'omaggio, a sacrificare il suo pasto alle divinità. Vedendo che nessuno si avvicinava per gustare quell'arrosto così ben rosolato, fu preso dalla collera e aveva rigettato la carne sul fuoco, deluso e amareggiato. Era piccolo, non sapeva ancora che era il fumo ad appagare la fame degli Dei, ma si era sentito stranamente sazio, e aveva dato la colpa allo stress del vorticoso primo giorno di vita, alla tensione, ai bruciori di stomaco.

Hermes aveva intuito, come già abbiamo visto, ma nessuno gli aveva insegnato niente: la madre non aveva detto una parola, magari stancata dal faticoso travaglio, l'unico con cui aveva parlato in vita sua era il pastore bifolco che si era divertito a pestare. Stando così le cose come poteva sapere che lui stesso era uno degli Dei dell'Olimpo, uno dei dodici titolari dell'allenatore Zeus? Se n'era uscito dalla grotta infuriato, scagliando sulle pareti le ossa delle vacche, unica risulta del rito sacrificale. Come poteva sapere se non per intuito che se avesse mangiato avrebbe infranto la sua stessa sacralità? Infatti non ne mangiò, non poteva proprio. Già adesso, del resto, non aver mangiato gli era di vantaggio, perché Apomarlowe - che faceva finta di credere che gli indizi in suo possesso fossero sufficienti per portare Hermes a giudizio, ma sotto sotto riteneva di aver preso una grossissima cantonata - non riusciva a dar forma all'immagine di un essere di pochi chili che ha da poco ingurgitato più di una tonnellata di carne. Apomarlowe temeva la

figuraccia con il procuratore. Non aveva in mano uno straccio di prova! Ma a questo punto non poteva più tirarsi indietro. Decise di portare il pargolo a giudizio.

Il giudice fu Zeus in persona, il presidente dell'Olimpo, che per mostrare tutta la sua imparzialità dette un'occhiataccia all'insubordinato Apollo e finse di non intenerirsi alla prima vista del figlio ultimo nato. Il foro era costituito da un imponente trono dorato posto su una roccia sporgente, sul quale sedeva Zeus, e sotto stava uno spiazzo con la sabbia che pareva fatto apposta per la lotta dei ragazzini. Qualche Dio in pensione si era avvicinato e assisteva in silenzio ai lati. Ermes non si intimorì, anzi si difese in modo brillante, dicendo che era appena nato, che non riusciva a digerire neanche il latte della mamma, che non capiva come si poteva accusarlo di un delitto così enorme, peraltro senza avanzare testimoni. Protestava chiedendo conto del sistema giudiziario in vigore, e domandava al giudice supremo di far ricorso alla logica, di riflettere su quello che avrebbe detto la gente quando si fosse saputo in giro che in tribunale si giudicava un neonato per un delitto che non era fisicamente in grado di compiere. Tutti si sarebbero preoccupati della salute mentale del Re dell'Olimpo! L'oratore si guardava intorno chiedendo l'approvazione dei presenti. Un numero di avanspettacolo coi fiocchi, un rinomato primattore con la sua fidata spalla. Ermes domandava alla spalla Zeus. "Lei chi è? Di nome fa Zeus, come fa di cognome?" E osservava "giudice mi sembra una parola grossa; diciamo arbitro (e faceva le corna dietro la testa); Re degli Dèi, poi, con quel barbone, somiglia più a un maestro rimbecillito". Saltava, faceva smorfie, un comico nato. Anzi, già che c'era, lì per lì, inventò anche la comicità.

Zeus aveva seguito il piccolo ridendo a crepapelle. Il Dio supremo in carica, a vederlo ridere così, faceva schifo di veramente, emetteva bava dalle spire che non la finivano più di contorcersi.

Insomma, Zeus, per non sembrare da meno, inventò l'autoironia, e non avendo ancora in mente di creare gli intellettuali, nominò Ermes, senz'altro per le sue virtù falsificatorie, Dio della comunicazione e dei ladri, curiosamente insieme, tutte e due le cose, assolvendolo da qualunque reato passato, presente e futuro; solo gli domandò di restituire in amicizia le vacche al fratello Apollo.

I Dei più morenti, ché nessuno nemmeno si ricordava i loro nomi e nemmeno nessuno si ricordava con chi erano imparentati tanto erano avi, convinti forcaioli, si allontanarono dal foro delusi, confermati nella loro opinione che Zeus si era a suo tempo riservato il ministero della giustizia non per meglio amministrarla, con il massimo di imparzialità, ma per fare come meglio gli pareva. Da quando c'era lui sul trono non c'erano più reati perseguibili: prima era stato depenalizzato il ratto, poi l'omicidio e ora anche il furto. Dove si sarebbe andati a finire...

Ermes accettò di restituire le vacche, che del resto Apollo aveva già ritrovato, purché gli venisse riconosciuto del merito. Per accattivarsi la simpatia di Apollo gli regalò pure la chitarrina, al cui suono un giorno le pietre si sarebbero sollevate da sole andando a formare le intere mura di Tebe. Apollo ne fu incantato e regalò a sua volta a Ermes un



oracolo giocattolo. Tutti e due si dimenticarono delle vacche, poverette, che a quest'ora saranno morte di stenti nell'antro della grotta.”

Con questa storia, che molti considerano vera, che narra dell'origine dell'amicizia tra Apollo e il fratellino Ermes, nacque anche l'amicizia tra il cronachista e il tipo, che pochi giorni dopo fondarono, in un retro dello stesso pub, L'Accademia degli Inaffidabili, e dunque diedero vita alla filosofia che avrebbe condotto alla fondazione dello Stato Nòvo.

## Cap XIV

I suicidi ci sono ancora, più o meno eguali a prima, a riprova che la sofferenza malinconica non è completamente estirpabile dall'animo umano. Però non ci sono più gli psicofarmaci, né la psichiatria è praticata in maniera così intensiva e redditizia come era una volta. Epperò proprio più nessuno disprezza i suicidi, i cui funerali si svolgono regolarmente nelle chiese, checché ne abbia da dire il Vaticano, che comunque, da quando c'è il Papa nero ha abbassato la cresta, anche se, come prima, dice dice. Nelle chiese in certi casi viene predisposta la pioggia di petali che risulta ogni volta più stupefacente in misura, bellezza e profumi: la pioggia che 'nonda fresca le génti alla disortita del catafalco, attenua il pianto d'ognuno.

## Cap XV

### Epica seconda costituzione a teatro

Luce di sala. Sul palco gli ultimi preparativi a sipario aperto. Migliaia di musicisti dilettanti premono dal retro: si è fatto lettura del regolamento dell'albo provinciale delle bande musicali; brusio da varie conversazioni di musicisti dilettanti delusi che si allontanano. Da quinte di destra e sinistra entra la banda proclamata avente diritto che si prepara a suonare sinfonie varie. Dalla parte opposta, sul muro di fondo della platea, vengono ingessati perbene e alla svelta 8 signori uomini culturali, andando a formare come una serie di altorilievi, senza che il pubblico in attesa si sciocchi o meravigli o protesti minimamente adducendo dirittume umano. Il lavoro viene svolto volontariamente da 16 dottori commercialisti in pensione, 8 uomini e 8 donne. Poi nel teatro si fanno rilievi psicometrici. Due del pubblico vengono pacificamente allontanati perché assorbono troppa energia. Un pupazzo fortemente somigliante Alda Merini, ultimo entrato, si ficca in una poltrona d'onore appositamente riservata, vicino al Minor Duca. Buio. Centinaia di politici disoccupati gridano slogan incomprensibili dall'esterno del teatro. La recente legge non gli permette di entrare. Primo tempo. Si apre il sipario. In un angolo della scena una comitiva di linguisti della Crusca si riunisce per deliberare. Ordine del giorno: per come stanno le cose il sostantivo eco può passare da sostantivo femminile a sostantivo maschile senza ferire la suscettibilità di nessuno? Siamo ancora tutti al buio. Addetti non meglio identificabili che se la prendono con tutta calma fanno la conta geometrica degli spazi, sommando palco e platea a tutto il resto: dal punto di vista degli elefanti lo spazio è poco. Passa di corsa un paracadutista smarrito, che ignora del tutto i presenti avvenimenti e cerca l'aereo che sta per decollare. Quasi nessuno dei componenti riesce a nascondere un giudizio sproporzionatamente positivo sull'evento. Primo atto completamente al buio. Nessuno ha visto niente. Bellissimo. Primo intervallo. Luce di sala. Per maggiore sicurezza i componenti la delegazione dei politici disoccupati vengono incatenati prima di sfilare in platea a presentare le loro istanze. A testimonianza ulteriore della loro miseria, sono quasi tutti uomini. Sfilano tre volte in coda indiana nel corridoio centrale. Il primo della fila erge un cartello vagamente abiurativo con su scritto da ambo i lati: "Con la diffusione della vostra arte degenerata la società è diventata più civile". Il gruppetto si applaude da solo ed esce simulando dignità, sbirciando qua e là con soddisfazione. Non immagina quanto sia il disprezzo medio nei presenti per la parola civile associata alla parola arte nel loro ignobile cartello. Non verranno mai più ammessi. Buio. Secondo tempo. Una dozzina di elefanti attraversano il palco guardando beffardamente un attore. Il dottor Mario, il più giovane tra i 16 commercialisti in pensione, estrae dal taschino la calcolatrice e si mette a fare i conti. Il paracadutista si toglie e si rimette le scarpe, apparentemente senza motivo. Il pupazzo fortemente somigliante Alda Merini si accende una o due sigarette che spegne per terra dopo pochi tiri. Lo si lascia fare. La banda ha appena finito di suonare. Gli 8 uomini culturali ingessati dimenticati in fondo alla sala sembrano perplessi. Aria tesa. Si sente partire un aereo. Il paracadutista finora si è comportato correttamente, lo possono testimoniare in

tanti. Ma proprio non ce la fa più. Impreca e piange. Sbatte sul palco il paracadute, più volte. Secondo intervallo. Luce. Pubblico emozionato a randa. La banda è in ritardo, si fa quel che si può per posizionarsi e arrangiare una marcetta. Ci si domanda come trattare la notizia che le due sole donne facenti parte la delegazione di politici disoccupati decidono di abbandonare i loro compagni per aggregarsi a un circo in transito. Buio. Terzo tempo. Siamo alla resa dei conti. Il pupazzo fortemente somigliante Alda Merini si alza dalla poltrona e espone un colpo di pistola. Uno dei commercialisti si piega per raccogliere un sassolino da scarpa. Panico. Gli spettatori più in difficoltà vengono appoggiati su barelle improvvisate. Il direttore chiede all'autore un po' di sentimento, anche pietà va bene. Allora c'è una coppia di innamorati. Uccelli, pieno di uccelli canterini. Cuori, pieno di cuori batterini. Fiori, pieno di fiori fiorentini. I morosi attraversano il palco mano nella mano, saltellano. Più sentimento ancora. Si sbacucchiano sfregandosi le guance. Quelli del pubblico più in difficoltà si riprendono e tornano ai loro posti, ancora un po' terrorizzati. Si ripongono le barelle nei borsellini delle signore. Apoteosi. Gli innamorati si promettono amore eterno davanti a tutti. Escono tra lo scrosciare di applausi e di petali. Il pubblico salvo. I 16 commercialisti in pensione si congratulano fra loro per l'incasso. Lato pietà: la notizia è che i fidanzatini sono morti di freddo quasi subito in una roulotte del campo poveri. Terzo intervallo. Luce. Negli uffici dell'organizzazione l'eccitazione è alta. Si decide di riaprire subito la campagna abbonamenti. Chiara indignazione espressa sulle facce degli 8 uomini culturali altorilievi in gesso in fondo alla sala. Buio. Quarto tempo. Lo spettacolo si fa magnifico. Dal palco spunta un braccio demolitore. Tutti lo accompagnano con gli orecchi. Il pupazzo fortemente somigliante Alda Merini addirittura si alza e applaude, tossendo e ridendo forte. Il braccio continua a fuoriuscire in obliquo verso l'alto, sibilando sibilando. Il pupazzo Alda Merini ci spara contro perché gli piace vedere le scintille che illuminano le sbalordite facce dei presenti. Da fuori si odono distintamente i politici disoccupati trattenere il fiato. La banda rinuncia a suonare e volge le spalle a tutti. Data la situazione, la bocca spalancata del bassotuba rivolta minacciosa verso gli eventi risulta abbastanza fuoriluogo. Il braccio si blocca in alto al centro della sala: piano piano fa calare la palla d'acciaio di qualche metro. Raggiunta la misura, la palla comincia la sua oscillazione alla ricerca dell'obiettivo. Due-tre dozzine di elefanti impauriti attraversano la sala di corsa e saltano sul palco. La palla d'acciaio danza nell'aria. I pachidermi rischiano di far sprofondare il teatro, come tanti nei secoli avevano previsto. Il paracadutista si fa prendere dal panico. Non sapendo che fare sale fino all'ultimo gradino di una scala di servizio. Siamo in bilico. Nessuno sa come può andare a finire. La banda storpiata Wagner. La palla d'acciaio ha finito di prendere la sua mira, illumina l'obiettivo e inizia il suo lavoro. Con pochi e delicati colpi spacca il gesso agli 8 uomini culturali dimenticati altorilievi in fondo alla sala, i quali, protestando, finiscono da soli la liberazione, che, date le circostanze, non può che venirgli male. Il braccio meccanico ritira la palla d'acciaio, con garbo, fa un inchino e promette di svanire. Forte respiro da dentro e da fuori. Il pupazzo fortemente somigliante Alda Merini, che ha seguito tutto in piedi, si rischianta sulla poltrona. Momento di sospensione. Sorpresa generale. Con l'andare del tempo ci si accorge che il pubblico è diventato bello da guardarsi. C'è da star certi che ognuno di loro a casa arrossirà guardandosi allo specchio. Senso di responsabilità. Gli 8 uomini culturali sono ancora sotto shock. Altrettanti ermafroditi tolgono loro provvisoriamente

il guinzaglio dal collo. La palla d'acciaio è svanita ma ha dimenticato la luce concentrata su di loro. Ora che sono bene illuminati si rivelano uomini abbastanza bassi come altezza. Buio. Sipario.

## Nòva Costituzione.

1. si aboliscano le parola popolo e cultura in tutte le loro declinazioni, pena l'esilio, e si fondi lo Stato Nòvo sull'arte e sul libero ma facoltativo abbraccio fra di loro delle singole persone

2. il troppo stropia

3. il furto per necessità e per scherzo sia tollerato se svolto con misura e per ragioni di lotta di classe (nel senso di eleganza).

4. il bottino, oggi, in questa Nòvo Stato, abbia a essere sostituito del concetto di patrimonio. Si rifletta sul fatto che la parola bottino è più ampia della precedente. Si tenga conto che quello che ha da essere status per le genti nòve, sia l'appartenenza al dominio del bello, del riso e del giusto. Entro cinque anni chi possederà solo vecchia ricchezza e non avrà coltivato il proprio spirito, venga considerato paritativo di come veniva considerato il politico di una volta, anzi peggiorativo. Lo stesso valga per chi non rispetti o offenda un qualsiasi atto di bellezza, comicità e giustizia, raggiunto, interrotto o solo tentato. Si venga espulsi dalla città se questi gravi affronti al principio costitutivo vengono provati in un'aula di tribunale, e si trattenga immediativo il bottino”.

5. Si sperimenta di cinque anni in cinque anni il disumanesimo come principio dominante, che ci differenzi dal suo contrario, in nome del quale tanto danno si è fatto all'esser vivente.

6. Il riso, il comico che lo produce, siano venerati a prescindere, come cittadini a cui facilitare la vita in tutte le maniere, in famiglia e in società.

7. I poeti e gli artisti tutti siano considerati sacri in tutte le loro manifestazioni, e, più ancora, nelle loro rispettabili nascondizioni.

8. I pregatori siano considerati sacri e si venerino tutti gli atteggiamenti religiosi, che però non abbiamo a impedire nientecosa del civico vivere.

9. La Patria sia ridenominata Matria, per maggior simpatia verso le femmine.

10. La sopportabile minoranza misogina sia a sua volta considerata sacra, qualche ragione deve averla pure essa.

11. Si consumino almeno 5 pasti settimanali alle mense pubbliche rionali, per maggior socialità.

12. Si rinomini in Minor Ducato il recente riottenimento del Gran Ducato.
13. Si tratti il corpo umano, in quanto tale, sacro e inviolabile.
14. Si veneri il nulla poiché risulta che non ha mai dichiarato guerra a nessuno.
15. Si veneri lo zero scrivere, e ancora di più lo zero pensare.



(La Biblioteca di RebStein, Vol. XXXV)